

VENETICO E DINTORNI

ALDO LUIGI PROSDOCIMI s.c. e ANNA MARINETTI

Nota presentata
nell'adunanza ordinaria del 23 febbraio 1991

Premessa

Il testo che qui si presenta, ha come nucleo la relazione tenuta da A.L. Prosdocimi ad un Convegno pisano su «Rapporti linguistici e culturali nell'Italia antica» (1989). Per varie ragioni il testo di base della relazione ha richiesto una rielaborazione superiore al previsto, ciò anche nella prospettiva della riedizione della *Lingua venetica*⁽¹⁾ da parte di A. Marinetti, che si è pertanto assunta l'onere di riscrivere ed arricchire il brogliaccio della relazione citata. Rispetto al Convegno in cui si è presentata, è conservato il titolo (che doveva essere provvisorio) per ragioni pratiche, anche se lo stilema «dintorni», forse elegante per chi l'ha usato per primo, è ora inflazionato al limite del sopportabile.

La ragione del titolo - e della sua provvisorietà - non era e non resta casuale; da un parte allo stesso Convegno era annunciata una relazione di F. Crevatin sull'area orientale⁽²⁾; dall'altra una relazione ad un altro congresso interferiva con questa⁽³⁾; il tutto in un qua-

(1) In considerazione del venticinquennio trascorso dalla pubblicazione da parte di G.B. PELLEGRINI e A.L. PROSDOCIMI dell'edizione delle iscrizioni venetiche (*La lingua venetica* I-II, Padova-Firenze 1967), e delle acquisizioni importanti per quantità e qualità che da allora hanno accresciuto l'epigrafia venetica, si è ritenuto opportuno procedere ad una riedizione dell'intero corpus venetico; a ciò sta attendendo, come detto, Anna Marinetti. Una ripresa complessiva della tematica «venetico», aggiornata alle più recenti acquisizioni, è nella sezione II («La lingua» di A.L. PROSDOCIMI, con contributi di A. MARINETTI) in G. FOGOLARI-A.L. PROSDOCIMI, *I Veneti antichi. Lingua e cultura*, Padova 1987.

(2) *Storia linguistica dell'Istria preromana e romana*, in *Rapporti linguistici e culturali tra i popoli dell'Italia antica*, Atti del Convegno (Pisa, 6-7 ottobre 1989), Pisa 1991, pp.43-109.

(3) A.L. PROSDOCIMI, *Sull'etruscolità linguistica e culturale*, relazione tenuta al colloquio sul tema dell'«etruscolità» in area alpina (Vienna, 2-5 ottobre 1989), in stampa negli *Atti*.

dro di lavori collegati. Alle previsioni si è aggiunta la piacevole sorpresa dell'iscrizione venetica dall'Italia centrale presentata da A. La Regina⁽⁴⁾: l'iscrizione ci era nota da tempo, grazie alla consueta cortesia dell'Autore, ma la presentazione al Convegno e la concomitante pubblicazione hanno dato vita a spunti di vario genere, che andranno ripresi adeguatamente. Qualche aspetto dovuto alla confluenza di tante tematiche collegate trasparirà anche da questo scritto, confezionato in modo tale da contemperare ragioni pratiche e ragioni di principio. Ciò ha portato a selezionare una casistica rappresentativa ma limitata, colmando i vuoti o cucendo i trapassi con cenni, corollari o aperture problematiche.

1. *Presenze alloglotte nel Veneto pre-romano.*

1.0 Vi sono nomi, spesso etichette moderne anche quando si ammantano di etnici antichi, che andrebbero definiti per area, tempo, società e correlata stratificazione. Non è questa la sede per una operazione del genere, anche perché acquisizioni e rivisitazioni mostrano una realtà più mossa e sfumata di quello che una certa vulgata fa pensare. Tuttavia il movimento e le sfumature non possono essere ignorati, e soprattutto devono essere considerati come costitutivi e non aggiunti ad una realtà compatta. Una certa compattezza si può riconoscere in aree centrali sia come espressione geografica sia come espressione socio-culturale e anche ideologica, tra antico e moderno. Nelle aree periferiche rispetto ai «centri» le predette sfumature e penetrazioni sono da aspettarsi a priori: esemplare può essere il confine linguistico tra venetico e retico per un arco che copre l'ovest e il nord, proprio dove l'archeologia sembra non porre confini (o non sa riconoscerli...) nella cultura materiale; altrettanto significativo è l'ingrediente celtico che da questa area si estende dall'ovest all'est; e altro ancora, per esempio per aree di pianura già ritenute vuote e che ora cominciano a riempirsi: così nell'area aquileiese, così nell'area meridionale tra Adige e Po (attuali, da rivedere secondo l'idrografia pre-romana). Se per le aree marginali la non compattezza è prevedibile - e pertanto risulta ove ci sia documentazione sufficiente in quanto cercata e/o evidente - per le aree centrali la prevedibile o prevista compattezza non maschera l'esistenza della diversità, ma ne attenua l'e-

(4) L'iscrizione, presentata nel corso del Convegno di cui sopra (Pisa, ottobre 1989), è pubblicata da A. La REGINA, *I Sanniti in Italia omnium terrarum parens*, a cura di G. Pugliese Carratelli, Milano 1989, pp. 299-432, spec. 429-430.

videnza e il peso; non solo, ma correlatamente porta a una interpretazione «attenuata» appunto fino ad essere fuorviata; abbiamo pertanto ritenuto di sollecitare la diversità nei centri accanto, ovviamente, alla diversità periferica. Tra centri e periferia, fino a qui separati per chiarezza retorica, va però posta la congiunzione, nel senso di quanto la periferia sia cerniera per le presenze centrali come continuità di penetrazione rispetto all'eventualità che le presenze aliene nei centri siano non per cerniere e continuità ma per discontinuità; naturalmente ciò non significa una contrapposizione tra cerniere vs. non cerniere, ma solo l'accentuazione del prevalere di un tipo di penetrazione nei centri rispetto ad un altro: col che si fa storia linguistica e culturale di tutta l'area.

1.1. *L'etruscità nella Cisalpina: tra lingua e cultura.*

L'influsso e la presenza etrusche nella Cisalpina a partire dalla fine del VII a.Cr. sono state riaffermate di recente⁽⁵⁾; a noi interessa puntualizzare l'aspetto culturale più immediatamente afferente alla lingua; a cavallo del 600 a.Cr. la Cisalpina accoglie dall'Etruria l'alfabeto e, a priori è da presumere, quanto vi è connesso; è l'implicazione «a priori» che è pertinente ai fini della lingua; l'alfabeto porta con sé una cultura scrittoria, cioè le formule scritte; l'introduzione di un formulario etrusco è affermata da tempo, più o meno esplicitamente, ma non ne è stata sufficientemente affermata la connessione, meglio la ipseità con la scrittura; ricezione della scrittura e ricezione del formulario (i.e. scrittoria) sono la stessa cosa: la scrittura importa con sé la testualità dello scritto, cioè quella testualità che è nota come «formulario»; la questione consiste nel vedere fino a dove la testualità della scrittura (i.e. etrusca) si impone alla testualità orale precedente, nell'imporre o selezionare moduli sintattici. In ciò sarà interessante verificare come scrittura e formulario saranno recepiti nelle diverse realtà culturali, sia nella isomorfia sia nella non isomorfia, cioè nel 'come' la scrittura importi un formulario variato a seconda delle aree, il che è indizio di diversa rispondenza alla matrice etrusca e/o, eventualmente, di una pluralità di matrici etrusche diversificate per provenienza, spazio, tempo, modalità di contatto.

(5) La bibliografia sul tema è ormai molto vasta: si vedano ad esempio i due volumi *Gli Etruschi a nord del Po*, Mantova 1986-1987, o *Celti ed Etruschi nell'Italia centro-settentrionale dal V secolo a.C. alla romanizzazione*, Atti del Convegno (Bologna 13-15 aprile 1985), Bologna 1987.

1.1.1. *La trasmissione della scrittura etrusca nella Cisalpina.*

La trasmissione della scrittura nella Cisalpina è fenomeno ben noto a partire da Mommsen (1853) e Pauli (1885-1891); di recente ne sono stati ampliati gli orizzonti in più dimensioni: cronologica, culturale, areale. Si richiama quanto è trattato in altra sede.

La cronologia è da porre al ± 600 a.Cr.⁽⁶⁾ (Prosdocimi, Colonna); ma anche nella cronologia è importante la dimensione culturale che, a sua volta, implica anche l'arealità; gli alfabeti non «arrivano» una sola volta anche se la prima volta è fondamentale per il futuro (caso venetico; meno forse per il leponzio; il retico è ancora da rivedere in questa luce); l'arrivo non avviene tramite alfabeti principes, ma tramite corpora principes dove corpus implica un bagaglio di conoscenze ben più ampio di quello che traspare dalla pratica scrittura; nel corpus viene perpetuata la dottrina della «creazione» degli alfabeti e, in questa, sia quello che ne fa alfabeti nuovi, sia una parte - spesso più grossa di quanto traspaia e certo più grossa di quanto si riconosca - della dottrina antica; l'acquisizione non è casuale o dovuta a contatti commerciali, ma è dovuta a una precisa esigenza culturale; la prima acquisizione pare avvenire in un'epoca pressoché simultanea per tutta la Cisalpina, ± 600 a.Cr., anche se gli affioramenti documentali e cronologie del passato che appiattivano in basso hanno deformato questo aspetto, che andrà ripreso nella sua unitarietà culturale, diremmo ideologica e insieme nella sua complessità e multiformità che, ancora, definiremmo ideologica: la diversità degli alfabeti dipenderà dalle fonti etrusche, ma anche, se non più, dalla sollecitazione delle aree e dalla volontà di autoidentità e distinzione dagli altri: è significativa in ciò la diversa tradizione alfabetica di Padova rispetto ad Este⁽⁷⁾, in sé e in rapporto con tradizioni extravenetiche, quali la leponzia che sembra andare piuttosto con Padova «saltando» l'alfabeto princeps, ma non per definizione il corpus venetico princeps; ciò comporta non poco di significativo per un momento culturale che implica leponzio e venetico. Non è stato dato il giusto risalto al fatto che queste esigenze delle tradizioni alfabetiche si collegano al caso Rubiera, dove due iscrizioni probabilmente della stessa bottega hanno due tradizioni alfabetiche diverse, una di tipo venetico

(6) Sulla ricezione della scrittura e tematiche connesse relative all'alfabeto cfr. A.L. PROSDOCIMI in M. PANDOLFINI-A.L. PROSDOCIMI, *Alfabetari e insegnamento della scrittura in Etruria e nell'Italia antica*, Firenze 1990, pp. 155-301.

(7) Su ciò si veda PROSDOCIMI, *Veneti antichi*, cit. a n. 1, § 3 p. 328 sgg., spec. § 3.4.5, pp. 348-349.

princeps (documentariamente atestino) e una di tipo leponzio-padovano⁽⁸⁾; è forse ancora più significativo che la distinzione suddetta non sia dicotomica, ma che elementi dell'una siano nell'altra, il tutto in relazione al concetto di corpus. A sua volta, non è senza significato che l'alfabeto retico, verisimilmente coevo, sia di matrice diversa, presumibilmente bolognese.

In questa sede richiamiamo la scrittura per quello che vi è implicato nella lingua, o ai margini tra lingua e cultura, come potrebbe essere ritenuta la formula onomastica⁽⁹⁾.

1.1.2. *Le implicazioni linguistiche della scrittura.*

1.1.2.0. Almeno uno dei due autori crede che la scrittura sia una nuova dimensione e/o potenzialità della lingua; crede anche che l'adattamento del canonico «nihil fuerit in ... si prius non fuerit in ...», recentemente ripreso per il rapporto tra scritto ("in scripto") e orale ("in ore"), sia assolutamente errato e che risponda a una concezione ingenuamente naturalistica della lingua. Anche senza condividere questa posizione radicale è ovvio, anche se spesso non è considerato, che la scrittura selezioni dei moduli scrittori e che nell'essere applicata ad altra lingua possa imporli non necessariamente in contrasto, ma teoricamente anche in contrasto, con le tendenze se non con le strutture della nuova lingua; meglio, la lingua che riceve la dimensione scrittura probabilisticamente accoglie le correlate formule scritte.

Tra le possibili formule (= costituzioni testuali) ci possono essere le iscrizioni per dono o dedica ove, oltre che di influsso sintattico, si deve ipotizzare l'eventualità di calco semantico; questo tipo di influsso/prestito che può essere difficile a riconoscersi in assoluto, può divenire di impossibile riconoscimento in casi come il nostro. D'altro lato, tra categoria semantica e senso testuale, potrebbe porsi la questione della trasposizione in venetico delle formule di appartenenza e/o destinazione, anche rispetto a quello che in una lingua indoeuropea come il venetico sarebbe posto, quale aspettativa, tra genitivo e dativo: in questo caso per i residui dubbi nella categorizzazione *gram-*

(8) G. BERMOND MONTANARI, *I cippi di Rubiera*, in «REE», «Studi Etruschi» LIV, 1988, pp. 239-244; L. MALNATI-G. BERMOND MONTANARI, *Nuove iscrizioni etrusche da Rubiera (Reggio Emilia)*, in Atti del Secondo Congresso Internazionale Etrusco (Firenze 1985), Roma 1989, vol. III, pp. 1567-1577.

(9) Ma, almeno per uno degli autori di questo scritto, il nome proprio è linguistico ottimo iure: A.L. PROSDOCIMI, *Appunti per una teoria del nome proprio*, in *Problemi di onomastica semitica meridionale*, a cura di A. AVANZINI, Pisa 1989, pp. 15-70.

maticale delle funzioni testuali (= senso) dell'etrusco, ci atterremo al formulario venetico (e di sfuggita § 1.1.2.1.), ricordando la possibile matrice d'interferenza di quello che ci appare come pura testualità venetica.

Qui ci atteniamo a due casi esemplari: l'uno è certamente, oltre che da formulario sostanziale (senso; base ideologica o simili), etrusco anche nella sintassi testuale dello scritto, mentre per l'altro caso, certamente etrusco come base ideologica ed estrinsecazione nella lingua, potrebbe essere rivendicato un coefficiente connesso non solo alla ideologia (sociale), espresso nella lingua *tout court*, ma anche alla sua espressione scrittoria: intendiamo qui la formula onomastica, mentre il primo caso concerne il modulo testuale noto come «iscrizioni parlanti», normali nel venetico, ignote allo stato documentario nel leponzio, non riconosciute sicuramente nel retico.

Le «iscrizioni parlanti» sono un modulo testuale dello scritto e come tali sono un modulo testuale trasmesso; il fatto che il venetico sia al proposito pienamente positivo mentre il leponzio è negativo propone la questione più generale del negativo, cioè delle «attese mancate»⁽¹⁰⁾, non solo per questo caso specifico ma in generale.

1.1.2.1. *Il formulario.*

Il venetico⁽¹¹⁾ ha un formulario basato essenzialmente sull'iscrizione parlante, nei tipi:

- destinazione funeraria: *ego* + destinatario (al dativo) [+ nom. *ekupetaris* «monumento funebre»]: Es 79 *Vantei Fougontioi ego*; *Pa 26 *Fugioi Tivalioi Andetioi ekupetaris ego*.
- destinazione votiva: *me* «me» + dedicante (al nominativo) +

(10) L'«attesa mancata» è un'esigenza dell'euresi fra una premessa teorica e una situazione fattuale: la premessa teorica concerne il rapporto tra 'avvenuto ~ non avvenuto', secondo cui si dovrebbe parlare solo dell'avvenuto, e non del non-avvenuto; la situazione fattuale constata un avvenuto (storico) che non è una monade isolata, ma entra in un sistema dinamico, per cui l'avvenuto si è realizzato insieme con altro, tendenzialmente secondo solidarietà sistemica. Il ricorso al non-avvenuto è errato come obiezione per disconoscere una spiegazione dell'avvenuto, ma è giustificato quando il non-avvenuto era da aspettarsi come realizzazione storica secondo le premesse del sistema generale e delle sue linee evolutive, peraltro realizzate in contrasto con un nucleo aspettato e una realizzazione non avvenuta: è l'«attesa mancata».

(11) Le iscrizioni venetiche sono citate secondo l'edizione Pellegrini-Prosdocimi cit. a n. 1, ove le sigle indicano area di provenienza (Es = Este; Pa = Padova, etc.); un asterisco preposto alla sigla indica che si tratta di iscrizione rinvenuta posteriormente alla pubblicazione della *Lingua Venetica*.

dedicatario (teonimo, al dativo) + verbo di dono [+ altre specificazioni: beneficiario, al dativo etc.]: Es 45 *meḡo donasto Sainatei Reitiai Porai Egetora (A)imoi ke louderobos*; Es 46 *meḡo doto Reitiai Bukka Koliai*.

E' un formulario ben studiato⁽¹²⁾, e di cui pare esclusa la poligenesi; c'è forse da fare qualche ritocco o epilegomeno al bel lavoro di Agostiniani (su motivazione e posizione comunicativa di questo modulo testuale), ma il grosso è per noi un'acquisizione, specialmente in quello che ci interessa, e cioè che nell'Italia antica non può essere poligenetico: il venetico l'ha avuto dall'etrusco evidentemente per averlo accolto. Il leponzio non conosce questo formulario: con la documentazione in nostro possesso non si possono fare esclusioni, ma si possono formulare probabilità su base stilistica in base agli epitaffi al dativo, per esempio *slaniai uerkalai pala/tisiui piuotialui pala* (PID 269), *piuonei tekialui pala* (PID 271), *teromui kualui* (PID 267). In aggiunta si deve escludere che il modulo parlante sia celato da un pronome personale diverso da **eg(h)o(m)*, come sarebbe possibile sulla base del celtico insulare⁽¹³⁾, per la semplice ragione che se vi fosse un'altra base pronominale per «io/me» questa dovrebbe comunque comparire contestualmente e in più dovrebbe essere ripetuta, il che non appare. Se anche si trovassero esempi di formulario parlante nel leponzio, il peso statistico di quanto abbiamo indicherebbe comunque una non ricettività del modulo predetto.

Il retico è, al proposito, meno chiaro in quanto il retico stesso è oscurissimo; tuttavia si può dire che il modulo «parlante» non dovrebbe esserci o essere il modulo normale per lo stesso motivo enunciato per il leponzio: se vi fosse un «io/me» nel formulario normale, questo dovrebbe essere ripetitivo.

Esiste un possibile testo «parlante» da Sanzeno, nell'interpretazione che riconosce *mi* «ego» nella sequenza *χarikaremi*⁽¹⁴⁾. E' solo una possibilità che dà per scontate molte cose, tra cui l'etruschità o stretta parentela del retico con l'etrusco o, alternativamente, l'etruschità diretta di questo *mi* «ego»; l'ipotesi *mi* «ego» è peraltro etimologica e non di evidenza contestuale non solo per *mi* ma per *χarikare*, che dovrebbe essere il nome dell'oggetto, una specie di «*cancer*». Se

(12) L. AGOSTINIANI, *Le «iscrizioni parlanti» dell'Italia antica*, Firenze 1982.

(13) Per la 1° persona vi sono continuazioni diverse da **eg-*: H. PEDERSEN, *Vergleichende Grammatik der keltischen Sprachen*, II, Göttingen 1913, p. 139 sg.; cfr. anche H. LEWIS-H. PEDERSEN, *A Concise Comparative Celtic Grammar*, Göttingen 1937, p. 194 sgg.

(14) A. MANCINI, *Iscrizioni retiche*, in «REI» III, «Studi Etruschi» XLIII, 1975, pp. 249-306, nr. 15, p. 259 (qui la bibliografia precedente).

così fosse non avremmo una iscrizione parlante ma un modulo predicativo parlante: «io (sono) il *χarikare*» è un sintagma testuale ben diverso da «io per ...», «me donò ...» etc. Si ammetta pure che in *χarikaremi mi* sia «io/me» in una vera iscrizione parlante, per cui in *χarikare* si ha un destinatario o (una funzione equivalente a) un soggetto/verbo, resterebbe sempre isolato e farebbe risaltare il negativo della restante documentazione.

Concludendo: il modulo parlante è stato recepito nel solo venetico; non sappiamo se le motivazioni siano nel versante etrusco o nel versante locale; il caso andava segnalato in sé e per eventuali altre «attese mancate», come potrebbe essere l'assenza di prestiti lessicali (§ 1.1.3).

1.1.2.2. *La formula binomia.*

L'interpretazione di tutto quanto concerne la formula binomia nella Cisalpina - dalla ricezione/creazione del modulo al suo essere e perpetuarsi nel tempo - è stata sempre viziata da un presupposto: l'identificazione del secondo elemento come patronimico e non, neutralmente, come appositivo; certo il grosso degli appositivi può essere formato da patronimici, ma questa, almeno all'origine, non è la pertinenza primaria: la pertinenza primaria era l'appositivo come secondo elemento, possibilmente ma non necessariamente fornito di morfema derivativo così da calcare l'appositivo etrusco, normalmente in *-na*, ove *-na* è la formante di aggettivo con funzione all'ingrosso corrispondente a *-io-* di una lingua indeuropea come il venetico; ciò completa la spiegazione della scelta privilegiata nel patronimico: non solo si offriva come l'ovvio appositivo, ma tramite la corrispondenza della formante, calcava il modulo etrusco anche nella forma⁽¹⁵⁾.

L'acquisizione della formula binomia nel Veneto non risponde ad esigenze strutturali - emergere della gens - come quelle che hanno determinato il modulo etrusco, poiché mancano qui le corrispondenti condizioni socioculturali; l'acquisizione è pertanto per funzionalità culturale (sbrigativamente: «moda»), non per funzionalità strutturale. La mancanza di strutture corrispondenti determina anche l'indirizzarsi a patronimico dell'appositivo: se anche vi fosse stata una prima fase di forma e sostanza di gentilizio, il suo estendersi e l'assenza di strutture gentilizie di tipo etrusco avrebbe portato il gentilizio a

(15) Per la «sostanza» tra un gentilizio e un appositivo cfr. PROSDOCIMI, *Veneti antichi*, cit. a n. 1, p.370.

dissolversi nel patronimico. La situazione socioculturale nella ricezione della formula spiega dunque la fenomenologia del venetico, che ha l'appositivo con tipologia di patronimico, ma che ha pure casi sicuri e antichi di non-patronimico⁽¹⁶⁾.

Non interessa qui l'evoluzione istituzionale della formula binomia, in sé e nella espressione formale, se non per la fase iniziale dove ci sarà stato l'impatto tra diverse strutture sociogiuridiche; diversità non vuol dire inesistenza nel corno ricettore, per cui è da prevedere una istituzionalità anche nel diritto di avere un appositivo, più ancora di un appositivo di un certo tipo; è quanto si è cercato di vedere sotto certi comportamenti formali⁽¹⁷⁾ specialmente nei casi anomali rispetto alla formula standard. Tra le formule anomale richiamiamo quelle venetiche antiche con appositivo senza marca formale derivativa: come per i Vornamengentile dell'etrusco può esserci una ragione istituzionale, ma quello che importa è che dove non c'è il gentilizio (perché non c'è gens)⁽¹⁸⁾ non può esserci Vornamengentile in senso proprio ma, al massimo, una sua imitazione, col che si viene a dire per altra via che il secondo elemento della formula binomia, quale pertinenza primaria, è un appositivo e non un patronimico o gentilizio; l'essere di norma patronimico, e ciò che questo ha con sé come istituzionalità, è un fenomeno indotto.

Questa impostazione della questione individuata nel venetico⁽¹⁹⁾ offre chiavi interpretative per gli appositivi del leponzio, in primis per varietà formali degli appositivi, quindi per appositivi senza marca formale di derivativo, tipo *-io-*, *-(i)kno-* etc., da nome (come nell'ipotesi patronimica).

La formula binomia è stata introdotta quando è stata importata la scrittura⁽²⁰⁾: questione più sottile è se il rapporto sia di concomitanza all'interno del movimento e contatto culturale globale o vi sia

(16) Ci sarebbe, al proposito, un capitolo da aprire sul perché *-io-* e non il genitivo come equipollente; non sarà solo il calco sull'etrusco, ma sarà anche un'eredità funzionale secondo quanto ha focalizzato Wackernagel per il greco, dove genitivo e aggettivo sono fungibili solo in parte.

(17) PROSDOCIMI, *Veneti antichi*, cit. a n. 1, p.367 sgg.

(18) Almeno nel senso istituzionale in cui normalmente si usa il termine, del tipo noto da Roma.

(19) Lo spunto per approfondire questo tema è venuto dalla considerazione di una serie di iscrizioni collegate da onomastica comune: si veda avanti, in dettaglio, il § 2.3.1. «Gli Andetio».

(20) A. PROSDOCIMI-A. MARINETTI, *Cultura etrusca transpadana*, in *Gli Etruschi a nord del Po*, II, Mantova, 1987, pp. 110-120; PROSDOCIMI, *Veneti antichi*; cit. a n. 1, § 5.1, pp. 367-371.

un maggior grado di connessione; un nesso di causalità totale è escluso, ma un coefficiente nell'uso della formula onomastica è a priori verosimile qui come altrove: la scrittura comporta, se non catasto e censimento, almeno l'ufficialità delle dediche, da cui una selezione e/o tendenza alla fissazione della formula stessa; quanto?

1.1.1.2.3. Venetico *volti-*, retico *valti-*.

Nella forma *valtikinū* di una iscrizione «retica» di Magrè (PID 237) si è riconosciuto, oramai da decenni, il corrispondente del venetico *voltigenei* (Es 1)⁽²¹⁾. A prescindere dalla seconda formante⁽²²⁾, ci appuntiamo qui sul confronto «*valti-*: *volti-*». La direzione del prestito, date le premesse linguistiche e culturali, è venetico > retico, e ciò è un'evidenza acquisita, come detto, fin dall'epoca dell'edizione delle iscrizioni di Magrè. Quello che non è stato sufficientemente rilevato è l'importanza di questo dato per il vocalismo: la *-o-* di *volti-* è etimologicamente breve (< *wl_o-ti-), ma se -*ō-* del venetico > *-a-* nel retico, -*ō-* è foneticamente aperto, il che implica che -*ō-* sia realizzato come chiuso etc., cioè con la correlazione «quantità/timbro» attribuita al latino, e a differenza del tipo greco. Anche più importante è *-a-* del retico, perché porta un indizio per un vocalismo a 4 negli stessi termini dell'etrusco, dove pure -*ō-*, almeno in determinati condizionamenti (ma ciò non è pertinente per il valore indiziario), dà pure *-a-*, quindi con un sistema

e ~ a
i ~ u

che potrebbe essere riportato ad un protosistema

ä ~ ä
i ~ u

Non intendiamo qui affrontare le possibili implicazioni rispetto a un vocalismo protoindeuropeo potenzialmente di questo tipo, ma la segnalazione è doverosa, assieme al memento che un tale sistema è più frequente di quanto si pensi - anche se può apparire anomalo a chi è abituato a ragionare in termini di vocalismo «triangolare».

(21) Sul confronto *voltigenei/valtikinū* cfr. P. KRETSCHMER, *Die vorgriechischen Sprach- und Volksschichten*, in «Glotta» XXX, 1943, pp. 84-218, a p. 177; cfr. anche J. UNTERMANN, *Die venetischen Personennamen*, Wiesbaden 1961, § 142 p. 92 sg., con bibliografia.

(22) Untermann, *Venetische Personennamen*, cit. a n. 21; PROSDOCIMI, *Lingua venetica*, II, cit. a n. 1, p. 203 sg.; PROSDOCIMI, *Venetici antichi*, cit. a n. 1, § 5.1.7 pp. 383-394.

1.1.3. *Etruschià linguistica?*

Restringiamo il tema al venetico con propaggini nel leponzio, e solo per porre degli interrogativi piuttosto negativi che positivi. Naturalmente la questione della etruschià non è ristretta ai termini che si porranno appresso: resta la vecchia questione della etruschià del retico, di recente riproposta da G. Colonna in occasione della etruschià diretta nella Traspadana proposta da casi come il Forcello-Mantova⁽²³⁾; insieme con questa etruschià Colonna ha riproposto una sua precedente tesi sulla presenza di Umbri nel Nord. Per quanto concerne la lingua è almeno da ricordare la umbricità che G. Radke ha creduto di riscontrare nelle iscrizioni della Valcamonica e nella brocca di Castaneda⁽²⁴⁾; per quanto Radke pensi a una umbricità ereditaria e non di irradiazione storica dall'Umbria e per quanto i supporti epigrafici e linguistici di questa umbricità siano parte infondati, parte discutibili e/o fondati su etimologie azzardate, resta qualcosa di possibile umbro; pertanto la questione merita di venire ripresa almeno per ridefinirne i termini: di ciò uno degli autori ha trattato in una relazione sulla etruschià linguistica nell'Italia settentrionale (cfr. nota 3), cui si rimanda.

Di là si riprende solo una questione linguistica (culturale in quanto afferente) che non è stata sufficientemente o affatto focalizzata: date le premesse, come si pone l'etruschià linguistica oltre il formulario connesso alla scrittura? Ciò non tanto per fenomeni tardi, e comunque formulari - come potrebbe essere il riconoscimento di *mi* in epitaffi atestini nella fase di transizione alla romanizzazione⁽²⁵⁾, o le iscrizioni da Adria classificate come etrusco-venetiche - quanto per le fasi più antiche sia di antichità documentariamente diretta, sia di antichità documentariamente indiretta, cioè dove il fenomeno attestato in data relativamente recente risalga probabilisticamente alla fase dei contatti di VI-V a.Cr., quando il contatto culturale si suppone più intenso.

Per il venetico appare un negativo che può essere reale o illusorio, nel senso cioè che prestiti etruschi non sono stati rilevati perchè

(23) Nella relazione al Convegno di Studi in occasione della Mostra *Gli Etruschi a nord del Po* (Mantova 1986).

(24) G. RADKE, *Umbri*, PWRE Suppl. IX, 1962, coll. 1745-1827 (spec. coll. 1782-1784 «Val Camonica»).

(25) Questa identificazione a quanto ci consta è stata abbandonata. Per le epigrafi adriensi vi sono due posizioni, tra G.B. PELLEGRINI e L. AGOSTINIANI, su cui non entriamo in questa sede; crediamo però che alcuni punti delle interpretazioni di Pellegrini resistano ancora.

non cercati o non riconoscibili (si pensi alla probabilità di riconoscere un calco semantico); un compito della futura ricerca è pertanto verificare se il negativo che è apparso finora sia reale o sia dovuto alla prospettiva della ricerca: se fosse confermato il negativo, ne risulterebbero importanti implicazioni sociolinguistiche e culturali.

Lo stesso pare valere per il leponzio, anche se qui la minore base documentaria in assoluto e specialmente per le fasi più antiche limita fortemente un eventuale accertamento dell'ex silentio.

Abbiamo pretermesso un possibile positivo: «On a, depuis long-temps, reconnu que le suffixe *-alo-* (...) résulte de la thématization de la finale *-al-* de génitif (étrusque et) rétique»⁽²⁶⁾.

Questa è la proposizione prudente di una vulgata tanto radicata quanto improbabile se non impossibile nelle motivazioni genetiche e nella realtà funzionali: solo in assenza di qualsiasi spiegazione interna si può ricorrere a origine esterna, in sé e in rapporto al negativo di altri etruschismi probabilisticamente da riscontrare prima di prestiti morfologici come *-al* e, più ancora, di una formazione etrusco/retica in *-al* tematizzata con *-o-*. *-alo-* è spiegabilissimo all'interno di una lingua celtica come *-a-* + *-lo-*; *-al* è spiegabile come nominativo in *-al(i)s* e comunque è escluso come genitivo in *-al* di origine esterna, per di più da una lingua strutturalmente diversa - ove sia in compresenza, nella stessa iscrizione, col genitivo locale in *-i*⁽²⁷⁾.

1.2. *La grecità.*

Le premesse storiche e culturali per eventuali grecismi di lingua sono una costante per tutta l'Italia antica; il Veneto non fa eccezione anche se qui la documentazione archeologica sembra fare aggio sulla storia delle fonti; tuttavia la fenomenologia desumibile dalla documentazione archeologica è stata sottoposta nell'ultimo ventennio a uno sforzo di storicizzazione specialmente ad opera di Lorenzo Braccesi⁽²⁸⁾ che è approdato a una stimolante revisione dell'impresa (mancata) di Cleonimo⁽²⁹⁾. Dal côté archeologico vi è stata una ri-

(26) M. LEJEUNE, *Lepontica*, Parigi 1971, p. 52.

(27) Su ciò A.L. PROSDOCIMI, in *Note sul celtico in Italia*, in «Studi Etruschi», LVII, 1991, pp. 139-177, e nella relazione cit. a n. 3.

(28) L. BRACCESI da *Grecità adriatica* (II, Bologna 1977) a *La leggenda di Antenore. Da Troia a Padova* (Padova 1984).

(29) *L'avventura di Cleonimo. A Venezia prima di Venezia*, Padova 1990.

visitazione delle direttive di espansione facenti capo ai centri costieri quali Adria e Spina; sembra anche esserci stata una nuova valutazione delle diverse punte di penetrazione della grecità nel Veneto, per esempio tra Este e Padova⁽³⁰⁾.

La dimensione qui interessante è quella linguistica e di quanto vi afferisce. Vi è stata l'identificazione di grecismi poi rivelatisi inesistenti: *o* nell'alfabeto non è di fonte greca, ma etrusca, tratto dall'alfabeto teorico⁽³¹⁾; *akeo* come imperativo corrispondente a un $\alpha\chi\epsilon\omicron\upsilon$ di $\alpha\chi\epsilon\omicron\mu\alpha\iota$ ⁽³²⁾ non è mai stato preso sul serio. Antroponimia greca evidente non appare; possibile Isteropei ⁽³³⁾; *mustai* (Pa 10) potrebbe essere il corrispondente di gr. $\mu\upsilon\sigma\tau\alpha$ (-ης) e aprire così l'eventualità di un filone iniziatico che potrebbe trovare rispondenza nella presenza e nel nome di (dat.) *louderai kanei* (Valle di Cadore, Ca 4), se si accerta l'identificazione con la greca *Kore*. Gli indizi a favore sono molti, ma l'accertamento non è immediato: la posizione testuale del personaggio (destinatario di un verbo di dono) fa propendere per un teonimo: ma la posizione reciproca di N e Agg (determinato + determinante) in questa ipotesi identificherebbe il nome in *kanei* e l'attributo in *louderai*, allora coincidente formalmente con lat. *Libera*, ma non direttamente sovrapponibile come teonimo.

D'altra parte, il confronto per *kanei* con sscr. *kanyā* «fanciulla» riporta immediatamente a gr. $\text{K}\acute{\omicron}\rho\eta$, rispetto a cui allora si tratterebbe di un calco.

Se l'identificazione «*louderai kanei* = *Kore* = *Libera*» è supportata da una convergenza di indizi, la loro concatenazione è tutt'altro che chiara; tanto più se si punta ad una spiegazione unitaria della resa di gr. $\text{K}\acute{\omicron}\rho\eta$ in latino (*Libera*), in osco (Bronzo di Agnone: *futír* «figlia») e in venetico (*louderai kanei*). A questo fine si dovrebbe ammettere che una possibilità virtuale di langue, lat. **libera* = «figlia», si sia realizzata, o in un filone latino diverso da quello noto, o per rapporti di parentela di statuto speciale (figure divine, etc.). Pertanto è da supporre che il gr. $\text{K}\acute{\omicron}\rho\eta$ «figlia-fanciulla» sia stato reso nei modi seguenti: in osco col termine per «figlia»; in latino con quello

(30) Quali erano stato intravviste da A.L. PROSDOCIMI, cfr., ad esempio, *Lingua e cultura nella Padova paleoveneta*, in *Padova preromana* (Catalogo della Mostra), Padova 1976, pp. 54-59.

(31) PROSDOCIMI, *Alfabetari*, cit. a n. 6, § 7.1.1.1 pp. 247-248.

(32) Da Conway (PID) a Kretschmer e Booler; possibilità respinta poi da Lejeune: cfr. PROSDOCIMI, *Lingua venetica*, II, cit. a n. 1, p. 45 sgg. s.v. *akeo*.

(33) M. LEJEUNE, *Notes d'onomastique vénète*, in «Mem. Accademia Patavina» LXXVIII, 1965 [1967], pp. 511-548, spec. 'IV. Noms grecs à Padoue', pp. 519-523.

per «figlia», ma con status lessico-semantico particolare; in venetico con una scissione concettuale in «figlia» (*loudera*) e «fanciulla» (*kane*) riunita mediante un sintagma attributivo «alla fanciulla figlia», la cui successione significa «alla fanciulla che è figlia». Se è valido questo discorso, si deve supporre una notevole conoscenza in loco del mito greco relativo, vale a dire del ciclo demetriaco; ciò significa, probabilmente, anche conoscenza della connotazione misterica che lo accompagna, ma significa anche presenza in loco di situazioni a sfondo iniziatico? Gli elementi in questo senso sono ancora troppo limitati per affermarlo o negarlo.

Per questo, e per altri potenziali aspetti di presenza di grecità nel Veneto, manca qualsiasi documentazione nelle fonti antiche; a parte la menzione delle origini orientali, i Veneti si citano solo tangenzialmente, a proposito delle imprese di Dionisio di Siracusa in Adriatico, dello sbarco di Cleonimo presso Padova, o per commentarne i rapporti con i Celti e con i Romani. La grecità si concentra nell'emporio di Adria, ma per il resto le tracce di cultura materiale seguono le consuete vie di importazione per tendenza culturale: da questo punto di vista di nessuna significatività in relazione ad una eventuale presenza greca.

Premesse storiche, culturali ed epigrafiche propongono di investigare ulteriormente la consistenza e l'essere della grecità in loco, dall'onomastica a eventuali prestiti di lingua; anche aggiungendo al dossier *rako-* di VI-V a.Cr. ⁽³⁴⁾, ma lasciando da parte antroponomia greca di II-I a.Cr. sospetta di tramite romano ⁽³⁵⁾, dalle attestazioni epigrafiche la presenza greca appare esigua: anche qui - previa verifica se lo status quale ci appare sia reale o deformato perché basato su una prospettiva che non ha saputo riconoscere la grecità - il quasi negativo può essere significativo non per la presenza della grecità, ma per il suo essere sociale, giuridico e linguistico.

1.3. *Presenze e riconoscibilità linguistica.*

Che vi siano state presenze alloglotte in comunità venetiche è un a priori; il problema pertinente è quello della loro riconoscibilità linguistica. Logicamente questo preambolo doveva precedere sia l'etruschità che la grecità; praticamente sta qui perché la questione della riconoscibilità si pone in modo particolare, sia pure a titolo diverso

(34) Cfr. PROSDOCIMI, *Lingua venetica*, II, cit. a n. 1, pp.155-156.

(35) Sull'onomastica della fase di trapasso alla romanizzazione si veda M. LEJEUNE, *Ateste à l'heure de la romanisation*, Firenze 1978.

per il retico, per il celtico, per il germanico, per il latino e per l'italico, per altre possibili presenze specialmente al confine nord orientale. Di converso si deve individuare il fenomeno inverso e cioè il venetico fuori dall'area propria (avanti § 2.4).

Oltre a questo ci sono venetismi patenti nel retico come, per esempio, a Magrè (cfr. sopra § 1.1.2.3.). Tutti sono temi storicamente e linguisticamente rilevanti per l'epoca cui si riferiscono o anche per altre: romanità e italicità sono rilevanti oltre che per la prospettiva antica anche per quella romanza. Entro tutto questo selezioniamo un aspetto in particolare, vale a dire la celticità.

La presenza celtica nel Veneto è una realtà sia come onomastica che come lingua: di ciò si parla qui solo come generale. Malgrado il peso della presenza celtica le sole esplicitazioni metodologiche ci sembrano quelle di Campanile e di Pellegrini, cui si aggiunge ora quella di Crevatin⁽³⁶⁾.

La questione consiste nel criterio per riconoscere la celticità; in ciò può esservi un programma minimo - il sicuramente celtico - e un programma massimo - il potenzialmente celtico. L'uno non è più «scientifico» dell'altro ma ciascuno dei due (e quanto sta in mezzo) ha una sua validità nei limiti in cui e per cui è programmato: il programma minimo (così sostanzialmente Campanile cit.) costruisce e fonda le certezze della presenza celtica; il programma massimo prospetta le eventuali amplitudini di tale presenza; il passo ulteriore sta nel come storico, sociale (= sociolinguistico) e culturale di questa presenza: è questo un obiettivo legittimo, doveroso e non disgiungibile dalle premesse euristiche che qui, come oggetto specifico, sono privilegiate. Si anticipa solo che il grado di presenza e «penetrabilità» è superiore ad ogni previsione sia per quantità che per qualità; sarà eventualmente da tenere conto dello spazio-tempo, più per la celticità che per il lato venetico.

I criteri euristici per riconoscere del celtico nel venetico secondo il programma minimo sono sostanzialmente quelli dati da Campanile e consistono di fatto nella corrispondenza con il celtico noto. Per un programma massimo i criteri si debbono allargare a quello che pur non attestato può essere celtico come *langue* con una ragionevole minore probabilità per il venetico: per esempio un *b-* iniziale, una verosimile labiovelare labializzata, una ragionevole etimologia che presupponga la scomparsa di *p* e simili.

(36) E. CAMPANILE, *Sui rapporti onomastici fra Celti e Veneti*, in «AION. Linguistica» IX, 1970, pp. 41-51; G.B. PELLEGRINI, *Toponomastica celtica nell'Italia settentrionale*, in *I Celti d'Italia*, a cura di E. CAMPANILE, Pisa, 1981, pp. 35-69; CREVATIN, *Storia linguistica dell'Istria*, cit. a nota 2.

Naturalmente il programma massimo ha dei limiti ben precisi nel bilancio finale dove le conclusioni sono affidate a una congruenza di elementi multipli che tendono a escludere la casualità; al proposito crediamo esemplare il caso di *Od 7 (§ 2.2.1.) dove *padros* ~ **k^watwr-o*- è sostenuto come celtico da elementi concomitanti: il testo è celtico o celtizzante; **k^watwro*- «quarto», come ragionevole base per *padros*, appare celtico in sé per **k^w* > *p* (e per esclusione del venetico); *κουαδρουνια* si riscontra in un antroponimo celtico (di area/cronologia *k^w* e non *p*).

Il programma massimo della presenza celtica è confortato da una immanenza storico-geografica dell'elemento celtico nei riguardi del venetico: immanenza per area, contiguità, cronologia. Altrettanto non può dirsi per l'elemento germanico, ove si prescinda dai Cimbri sconfitti da Mario; su questi si è appuntata la storiografia a partire dall'attribuzione (errata) dei dialetti germanici dei sette comuni in provincia di Vicenza e dei tredici comuni in provincia di Verona, questi ormai estinti; in realtà, come è dimostrato da oltre due secoli, si tratta di insediamenti di coloni bavaresi risalenti al Medioevo.

La presenza cimbrica è stata ripresa a proposito dell'origine delle rune fino alla recentissima ipotesi di Rix⁽³⁷⁾; una maggiore presenza dell'elemento germanico in aree venetiche marginali è stata riconosciuta da Scardigli, Prosdocimi, Marchese⁽³⁸⁾; è ipotizzabile, anche se da verificare, una presenza più accentuata di quanto si creda della germanità (almeno in termini culturali, se non specificamente etnici) nelle iscrizioni venetiche di area alpina⁽³⁹⁾; per il momento ci limitiamo qui a segnalare la tematica, rimandandone l'approfondimento ad altra sede.

2. Grafie, culture, lingue.

2.1 Grafia e lingua.

2.1.1. Generalia.

Per ragioni fondate sui fatti ma anche su presupposti storiografici - tra questi l'individuazione di alfabeti precedenti o privilegiati sulle

(37) Nella relazione al convegno viennese citato a nota 3, in stampa negli *Atti*.

(38) A.L. PROSDOCIMI-P.G. SCARDIGLI, *Negau*, in *Italia linguistica nuova e antica (Scritti ... Parlangelì)*, Galatina 1976, pp. 179-229; M.P. MARCHESE, *Sulle più antiche attestazioni del germanico*, in «Quaderni Patavini di Linguistica» 2, 1980-81, pp. 1-49.

(39) A. MARINETTI, *Su presunti elementi germanici nel venetico alpino*, in stampa.

lingue, tra Mommsen e Pauli - si è sempre posto l'automatismo grafia = lingua; questa implicazione - tutta da verificare per il «retico», ivi compreso il camuno, e da ridiscutere per il leponzio - è da rivedere anche per il venetico, caso in cui l'automatismo identificativo ha dominato, annullando di fatto quanto vi resisteva; così è avvenuto per i graffiti di Würmlach, la cui veneticità era stata peraltro messa in dubbio da I. Fischer e da altri⁽⁴⁰⁾; così è stato per Negau B e per la iscrizione «celtica» di Negau A (Scardigli - Prosdocimi cit. a n. 38; cfr. § 2.2.2.) etc. Qui si tratta di casi arealmente marginali, il che spiega ma non giustifica la poca attenzione alla questione delle implicazioni linguistiche e culturali; ma la questione si pone anche per aree centrali come è il caso di *Od 7 (§ 2.2.1.): qui appare in tutta la sua importanza l'attribuzione tra veneticità e celticità. Si deve pertanto porre il principio euristico che ove ci siano ragioni di dubbio - zone di contatto, caratteristiche linguistiche peculiari, scarse o nulle conoscenze della lingua come è il «retico» o simili - si deve porre preliminarmente la questione della lingua notata dall'alfabeto e qui precisare il senso di detta attribuzione linguistica. Con «lingua x» notata da «alfabeto y» si intende restrittivamente la manifestazione formale in cui è formulato il testo - fonetica + morfologia + sintassi - e non le basi lessicali, onomastiche o simili. La casistica, specie per onomastica, può essere estremamente variata per le convenzioni di conversione di codice. I principali aspetti della tematica si hanno a proposito di *Od 7 (§ 2.2.1. cit.) dove tutto può essere celtico, e una grossa parte lo è certamente, ma almeno un lato, la confezione della formula onomastica, può essere, probabilmente, venetica. Al proposito si ripete, a conclusione, che qui non si è parlato di prestiti di lingua o di testo⁽⁴¹⁾, ma di vere e proprie iscrizioni in lingua alloveneta in grafia venetica.

(40) I. FISCHER, *Les inscriptions de Würmlach sont-elles vénètes?*, in *Actes du X Congr. Intern. des Linguistes* (Bucarest 1967), Bucarest 1969-70, pp.683-687.

(41) Per la distinzione teorica v. A.L. PROSDOCIMI, *Sui grecismi nell'osco*, in *Studi in onore di G. Bonfante*, Brescia 1976, pp. 781-866, e *Contatti e conflitti di lingue nell'Italia antica: l'elemento greco*, in (A.L. PROSDOCIMI ed.) *Lingue e dialetti dell'Italia antica* (= vol. VI di *Popoli e civiltà dell'Italia antica*), Roma-Padova 1978, pp. 1029-1086 spec. 1052 sgg. Per un'applicazione v. L. DEL TUTTO PALMA, *La tavola bantina (sezione osca). Proposte di rilettura*, Padova-Urbino 1983. Crediamo ora che le distinzioni siano da sfumare in considerazione della varietà intrinseca delle lingue, con continuità fra gli strati e le aree; ma, almeno quale distinzione di riferimento, crediamo che quelle di cui si parla siano utili per inquadrare una fenomenologia nelle pertinenze, evitando così di appiattare la consistenza dei forestierismi e deformare sia la configurazione della lingua ut sic sia la configurazione della lingua come storia (o della storia come preconditione di lingua).

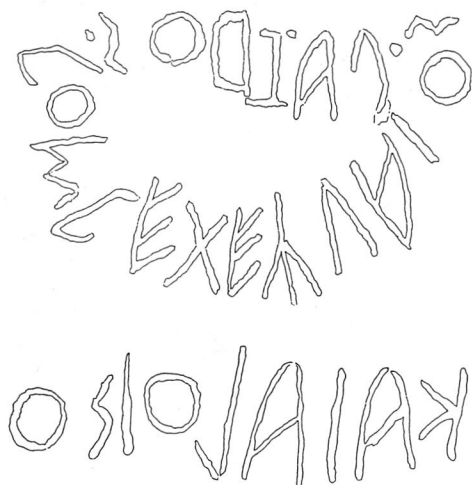
2.1.2. *Aree scritte e diversità linguistica in venetico.*

Lejeune⁽⁴²⁾ ha avuto il grande merito di dare il dovuto rilievo alle diversità locali degli alfabeti venetici; al seguito del riconoscimento di almeno due fasi negli alfabeti venetici con sovrapposizioni e conservazioni diversificate secondo le aree, Prosdocimi⁽⁴³⁾ mostrava che il quadro era anche più complesso del previsto ma, insieme, che la complessità irriducibile a trafila lineare secondo il concetto di alfabeto princeps e di sequenze di alfabeti singoli e alternativi, cioè con la disgiunzione «aut.. aut..», si risolveva nella complessità implicita nel concetto di corpus dottrinale che ammette la presenza simultanea di varietà alfabetiche anche ove l'uso epigrafico ne abbia selezionato una sola o una prevalente. Vi è qui tutto un capitolo di storia culturale e di atteggiamenti sociologici in parte abbozzato, in parte ancora da individuare; per i fini di questo scritto si pone la questione altre volte affacciata ma non affrontata a fondo, e cioè quanto alle diversità socioculturali espresse nella grafia - «volute» nel senso di Abstand - corrispondano delle diversità linguistiche di base: la diversità di costituzione testuale è assicurata dalla diversità del formulario; resta da indagare quanto sotto il formulario che esprime la lingua in dimensione scritta (§ 1.1.2.1.) sia diversità dialettale; per fare un esempio *-er* dei preteriti di Lagole è una scelta formulare o una varietà dialettale? Il solo *teuters* di *Pa 14⁽⁴⁴⁾ non basta a colmare la sproporzione anche se accerta la presenza del morfema e della base *teuta* in area meridionale.

(42) In una lunga serie di lavori a partire dal 1950; si ricorda in particolare *L'enseignement de l'écriture et de l'orthographe vénète à Este*, in «Bulletin de la Société de Linguistique de Paris» LXVI, 1971 [1972], pp. 267-298; cfr. anche *Manuel de la langue vénète*, Heidelberg 1974.

(43) A.L. PROSDOCIMI, *Una iscrizione inedita del territorio atestino. Nuovi aspetti epigrafici linguistici culturali dell'area paleoveneta*, in «Atti Ist. Veneto SS.LL.AA.» CXXVII, 1968-69, pp. 123-183; *Puntuazione sillabica e insegnamento della scrittura nel venetico e nelle fonti etrusche*, in «AION. Linguistica» 5, 1983, pp. 76-126; *Veneti antichi*, cit. a n. 1, spec. § 3 «La scrittura», p. 328 sgg.; *La trasmissione dell'alfabeto in Etruria e nell'Italia antica: insegnamento e oralità tra maestri e allievi*, in *Atti del Secondo Congresso Internazionale Etrusco* (Firenze 1985), III, Roma 1989, pp. 1321-1369; *Alfabetari*, cit. a n. 6.

(44) PROSDOCIMI, *Veneti antichi*, cit. a n. 1, pp. 293-296; A.L. PROSDOCIMI-A. MARINETTI, *Sulla terza plurale del perfetto latino e indiano antico. Appendice. Perfetto e aoristo nell'Italia antica*, in «Archivio Glottologico Italiano» LXXIII, 1988, pp. 93-125.

2.2. *Non venetico in grafia venetica.*2.2.1. *Od 7: *celtico? venetico? entrambi?*

*Od 7 (Oderzo)

a) kaialoiso

b) pazros . pompetexuaios .

b) *Kaialoiso*b) *Padros Pompeteguaiois*

2.2.1.1. In un primo commento all'iscrizione da Oderzo⁽⁴⁵⁾ si era affrontato il problema dell'alfabeto, della conseguente lettura e dell'interpretazione in termini giustificativi e prudenziali; si era evidenziata una probabilità di celticità, graduata per evidenza nei vari elementi. Considerazioni ulteriori⁽⁴⁶⁾ rafforzavano la presenza celtica su tutta la linea; crediamo giunto il momento di porre la questione in termini radicali: è una iscrizione celtica o venetica? oppure, data la localizzazione: quanto vi è di venetico? La risposta ha delle implicazioni linguistiche e socioculturali: *-oiso* < **-osjo* può essere venetico? quale è la posizione giuridica e culturale del personaggio con formula

(45) A.L. PROSDOCIMI, *Una nuova iscrizione venetica da Oderzo (*Od 7) con elementi celtici*, in *Studi di antichità in onore di Guglielmo Maetzke*, Roma 1984, pp. 423-442, con una *Appendice* di G.B. PELLEGRINI, pp. 443-445.

(46) PROSDOCIMI, *Veneti antichi*, cit. a n. 1, p. 303 sgg.; A.L. PROSDOCIMI, *Celti in Italia prima e dopo il V secolo a.C.*, in *Celti ed Etruschi*, cit. a n. 5, pp. 561-581; *I più antichi documenti del celtico in Italia*, in *Atti del 2° Convegno Archeologico Regionale*, (Como 1984), Como 1987, pp.67-92; *Note sul celtico*, cit. a nota 27.

binomia al nominativo, in sé e in rapporto all'ormai accertato genitivo in *-oiso*? Insieme con queste implicazioni ve ne sono altre di metodo nel senso visto sopra (§ 2.1.1).

Per questo riprendiamo la questione, sottolineando quanto in precedenza era stato omesso o minimizzato; la questione relativa al genitivo in *-oiso* è trattata anche in altra sede⁽⁴⁷⁾.

Testo. Riportiamo il testo dell'iscrizione:

- | | |
|------------------|------------------------------|
| a) kaialoiso | b) pazros.pompetexuaios. |
| <i>Kaialoiso</i> | <i>Padros Pompeteguaivos</i> |

Alfabeto. Non è stata forse sottolineata abbastanza la singolarità di questo alfabeto, non solo unicum, ma singolare in ciò che lo rende unicum quale compresenza di tratti esterni (forma) e interni (valori).

1) E' un alfabeto senza punteggiatura sillabica, ma con punteggiatura divisoria: la fase alfabetica senza punteggiatura (1°), di prima metà VI a.Cr., è sostituita già in VI a.Cr. dalla fase (2°) con punteggiatura importata da un nuovo alfabeto che si incrocia con quello precedente. La fase 1 non ha punteggiatura divisoria, ma usa il punto per segnare l'inizio/fine nell'iscrizione circolare *Es 122. E' possibile che i punti divisori di *Od 7 siano una sottospecie di questo uso.

2) a) La forma di *p* è assolutamente singolare: ad uncino come in una delle tradizioni scrittorie di Lagole, ma col tratto verticale angolato in modo da distinguersi eventualmente da *l* con l'uncino in alto: ma qui *l* ha l'uncino in basso;

b) *a* è di ductus arcaico ma non arcaicissimo (VI-V piuttosto che VI pieno);

c) la forma di *z* è I; questa forma è ignota al venetico proprio, mentre compare nell'iscrizione retica PID 189 e nella iscrizione «celtica» di Negau A, se così vanno interpretati i puntini terminali (§ 2.2.2.); la forma di *z* è solidale con *p* a uncino nella tradizione «retica» (?) e, a monte, nella brocca etrusca di Bologna di ± 600 a.Cr. In correlazione:

d) *t* ha forma a X che presuppone un precedente θ senza circolo come in fase 1, ma:

3) i valori della coppia correlata $z/t = X$ sono quelli della fase 2, ben noti a Este: $/d/ \sim /t/$, tuttavia con forma diversa per *z*;

4) χ vale [g], ma la sequenza $-\chi ua$ [= *gua*] è sospetta di non essere venetica; sul parallelo *kv* aspetteremmo * χv per [gw] e non [gu]: ma * χv non compare nei nessi tautosillabici.

5) Tutto ciò è anomalo in assoluto; in rapporto all'area di prove-

(47) A.L. PROSDOCIMI, *Il genitivo singolare dei temi in -o- nel celtico*, in stampa.

nienza sappiamo troppo poco per scarsità documentale: Od 2 e 4 hanno punteggiatura canonica, ma non Od 1 e 3. Tuttavia l'anomalia resterebbe almeno nel ductus e nei valori.

6) Se è vero che tutto si risolve all'insegna del concetto di corpus scriptorium come tesoro di conoscenze scritte, ben più ampie di quelle che traspasano dall'uso normale, questo spiega le condizioni ma non le motivazioni di una scelta anomala: le motivazioni potrebbero essere in una volontà del committente di connotarsi autonomamente rispetto alla tradizione locale; come ipotesi di lavoro si tratterebbe di uno straniero che in ambiente di scrittura vuole l'iscrizione funeraria (con espressione di *ius sepulchri* nel genitivo di possesso?) ma la vuole in termini autonomi; il fenomeno è altrimenti noto, sia pure in termini diversi: gli Andeti di Padova usano o fanno usare l'alfabeto patavino anche in area atestina (avanti, § 2.3.1.). Si evince così un indizio di volontà (o costrizione) di distintività, presumibilmente per uno straniero.

-*oiso*. La possibilità di un genitivo in *-oiso* < **-osjo* si era affacciata subito⁽⁴⁸⁾ ma, anche per l'importanza del dato, era stata proposta come ipotesi. In seguito un genitivo in *-oiso* veniva rafforzato dalla considerazione del leponzio *plioiso* già inteso⁽⁴⁹⁾ come ottativo medio, 2° persona (**-ō--i-so*), mentre era più ragionevole un genitivo in *-oiso* < **-osjo*. Nel frattempo da Castelletto Ticino - quindi in area leponzia - usciva una iscrizione di prima metà VI a.Cr(?)⁽⁵⁰⁾ - quindi di cronologia «leponzia» - con una finale in *-oiso*; questa dava il destro a G. Colonna (in «St. Etr.» LIV cit.) di riprendere altre forme leponzie in *-oiso*, dimostrando così definitivamente l'esistenza di un genitivo in *-oiso* nel leponzio. Un inquadramento linguistico di questo *-oiso* > **-osjo* nel leponzio, quindi nel celtico, è stato proposto da Prodocimi in un lavoro in stampa⁽⁵¹⁾ e, come detto, vi si rimanda. Qui segnaliamo solo che l'accertamento di un genitivo in *-oiso* nel leponzio conferma *kaialoiso* di *Od 7 come genitivo, ma non ne conferma la veneticità, anzi in sé (due volte, indipendentemente, **-osjo* > *-oiso*?) e per il testo celtizzante ne propone la non veneticità.

Oltre alla questione della veneticità o non veneticità, l'accerta-

(48) Cfr. gli interventi di A.L. PROSDOCIMI e G.B. PELLEGRINI cit. a n. 45.

(49) M.G. TIBILETTI BRUNO, *Ligure leponzio e gallico*, in *Lingue e dialetti dell'Italia antica*, a cura di A.L. PROSDOCIMI (= Vol. VI di *Popoli e civiltà dell'Italia antica*), Roma-Padova 1978, pp. 131-208.

(50) F.M. GAMBARI-G. COLONNA, *Il bicchiere con iscrizione arcaica da Castelletto Ticino e l'adozione della scrittura nell'Italia nord-occidentale*, in «Studi Etruschi» LIV, 1988, pp. 119-164.

(51) PROSDOCIMI, *Genitivo*, cit. a n. 47.

mento di un genitivo in *Od 7 ripropone problemi testuali. Il venetico ha come normale il dativo del destinatario di una dedica funeraria; conosce, sia pure raro, il nominativo; conosce parimenti il dativo cooccorrente col genitivo; conosce forse il nominativo col genitivo.

Il genitivo cooccorrente col dativo rappresenta il curatore e/o proprietario della tomba, come è evidente in Bl 1⁽⁵²⁾. Si è ipotizzato che vi siano due formule di nominativo cooccorrente col genitivo: *Ituria Makknos* (Es 21); *Ukona Galknos* (Es 89): si tratterebbe di genitivi da temi in *-on-* con apofonia. J. Untermann⁽⁵³⁾ ha proposto due nominativi coordinati in asindeto, per due personaggi cui è riferita la tomba. L'ipotesi del genitivo pare ancora la più probabile; se è così, potrebbe essere un modulo eccezionale per esprimere l'appositivo-patronimico; potrebbe anche esprimere qualcosa di diverso, come per esempio la condizione servile col genitivo di appartenenza per l'assenza di appositivo. Difficilmente, data la semiologia testuale che presuppone sintatticamente un unico testo, può trattarsi di un nominativo del defunto seguito dal genitivo del curatore: in un testo coerente col genitivo andrebbe il dativo, mentre il nominativo è concepibile solo in uso assoluto.

Il discorso fatto sopra per quanto concerne la sintassi e la coerenza testuale sarebbe valido anche per un testo non venetico, quale potrebbe essere quello da Oderzo; tuttavia il nostro testo presenta una duplice particolarità: la semiologia grafica distribuisce il genitivo e il nominativo in due facce distinte, il che ammette la compatibilità di un nominativo in uso assoluto per il defunto e del genitivo del curatore(/possessore); la formula al nominativo è binomia, quindi il genitivo non dovrebbe rappresentare il nome del padrone di uno schiavo (inoltre l'appositivo in *-aios* non indica come *-iaios* il figlio di una schiava/liberta⁽⁵⁴⁾, perché *-a* è della base onomastica, diverso da *-ia-* di derivativo femminile: appresso). Tuttavia, per lo status non chiaro dell'appositivo, tra un vero e proprio patronimico e una *fictio iuris* per cui un soprannome/nome d'arte in *-a* assume la forma di appositivo in *-io-* (appresso), per il genitivo è possibile, forse probabile, il nome del parens (pater?), mentre non è del tutto escluso il nome del patronus.

Comunque, quale sia la giustificazione testuale come riflesso di

(52) PROSDOCIMI, *Veneti antichi*, cit. a n. 1, p. 307; A. MARINETTI, *Genitivo e dativo nelle iscrizioni venetiche*, in stampa.

(53) *Zur venetischen Nominalflexion*, in «Indogermanische Forschungen» LXV, 1960, pp. 140-160.

(54) PROSDOCIMI, *Veneti antichi*, cit. a n. 1, pp. 373-374.

una realtà pragmatica, *-oiso* < **-osjo* si impone; dato il testo celtizante dell'iscrizione ma in contesto culturale e areale venetico, nonché data l'accertata celticità (italica = leponzio) del genitivo in *-oiso* < **-osjo*, il problema sta altrove, e cioè nella appartenenza linguistica di questo *-oiso* da Oderzo.

A prescindere da *-oiso* che è l'inquirendum, molto o tutto nelle basi onomastiche è certamente celtico; tutto può essere celtico; niente vi è che sia venetico con esclusione del celtico; la finale dell'appositivo in *-aios* maschera l'unica possibilità discriminante, in quanto *-aios* può essere sia celtico che venetico, mentre se l'appositivo fosse in *-C + -jo-s* il venetico risponderebbe con *-Cis* (> *-Cφs*)⁽⁵⁵⁾. Le finali in *-os* e in *-aios* possono essere sia celtiche che venetiche; la formula onomastica binomia *padros pompeteguaios* può essere celtica (leponzia?); la base *kai(o)-* non è significativa; il resto è decisamente celtico.

pompe-: pare evidente che sia da **penk^we* «cinque». All'interno del celtico presuppone un filone speciale, che è quello di trafila **penk^we* < *k^wen/mk^we* > **k^won/mk^we* > *pompe*; *-e* > *-o-* si attribuirà all'effetto labializzante di *w*, cioè **k^we* > **k^wo* prima di **k^w* > *p*; nel gallico l'esito normale di **penk^we* pare *pempe* e *pimpe*, accanto a cui c'è un *pompe*.⁽⁵⁶⁾

tegua-: tra le possibilità del celtico, pare da attribuirsi la preferenza a una base **tngh^wā* «lingua» (variante di **dhng^wā*) attestata nel celtico insulare (Pokorny p. 223 s.v. **dhng^wā*). **n* > *en* mostra un esito diverso dal gallico, ma solidale col leponzio (**sed^hs* di Prestino)⁽⁵⁷⁾; sulla grafia *-gua-* si è già discusso sopra.

-ale-: è formante tipica degli appositivi del leponzio (§ 1.1.3.); presente anche nel venetico, ma connesso con basi onomastiche pure passibili di attribuzione celtica.

padros: < **k^wotwro-* = lat. **k^wtwrto-* > *quarto-* ma con *k^w* > *p* celtico. Si è obiettato che il celtico noto non ha questa forma e che il latino ha una diversa morfologia. *k^wotwr-ó-* per quanto non attestato nelle lingue celtiche che conservano documentariamente l'ordinale, è una

(55) Si veda su tale questione PROSDOCIMI, *Veneti antichi*, cit. a n. 1, pp. 365-359, ove sono ripresi i termini del problema e le diverse posizioni in merito.

(56) K.H. SCHMIDT, *Die Komposition in gallischen Personennamen*, Tübingen 1957, p. 257 e Weisgerber ivi citato.

(57) Sull'iscrizione di Prestino la bibliografia è ormai molto vasta; quali riferimenti minimi si vedano TIBILETTI BRUNO, *Ligure leponzio e gallico*, cit. a n. 49 e A.L. PROSDOCIMI, *L'iscrizione di Prestino: vent'anni dopo*, in «Zeitschrift für celtische Philologie» 41, 1986, pp. 225-250; l'intera questione è riproposta da P. SOLINAS nella tesi di laurea *Il problema del leponzio nell'ambito della celticità italiana* (Università di Padova, anno acc. 1990-91) a pp. 77-87 (§ 4.3. «Il caso Prestino»).

aspettativa a priori, secondo la logica morfologica: *-ó-* derivativo accentato comporta il grado ridotto di quanto precede; $k^w t w r$ - è il grado ridotto con vocalizzazione secondaria di $k^w t$ -, convenzionalmente $k^w o t$ - > $k^w a t$ -; $t w r$ non vocalizza, ma in $-t w r(-ó)$ $-t w r$ dà $-d r$ per sonorizzazione di t da w : è la stessa sonorizzazione del latino $quadru$ - < $*k^w o t r w o$ - con diverso esito di $-r w o$ - nella vocalizzazione, così come parzialmente è diversa la vocalizzazione del greco $\tau\rho\nu$ da $k^w t r w$ -: $k^w t$ non vocalizza in $*k^w o t$ - a differenza del latino, ma come in latino $-t r w$ - vocalizza in $-t r u$ - da cui $\tau\rho\nu$. *Quarto*- del latino è un'altra via, mediana tra le vie formali fin qui viste: $k^w a$ - va con pa - < $*k^w o$ - ma $-r t o$ - non va con $-t w r ó$ - > $-d r o$ - mentre $*t w r$ - di $-d r o$ - va con $-d r u$ -; il tutto si spiega non nella varietà celtica dove tutto è normale - morfologia e fonetica - ma nel latino dove è secondario l'inserimento di $-t$ - che trasforma il derivatore *-ó-* in *-tó*⁽⁵⁸⁾. $*k^w t w r$ -*ó-* di viene $*k^w t r w$ -*tó-* > *quarto*-.

Si è anticipata la spiegazione secondo la struttura morfonologica per ragioni di metodo e teorie: un'aspettativa di *langue*, sia pure non ancora attestata, ha diritto di esistenza teorica e, ove ne compaia una prima attestazione possibile, ha diritto di essere riconosciuta come realizzata. Per questo riteniamo che $k^w a d r o$ - '*quarto*' < $k^w o t w r o$ - sia sufficientemente probabile per spiegare *padro*-. Tuttavia, per chi ha il feticcio documentale si può portare $\kappa\omega\alpha\delta\rho\upsilon\nu\iota\alpha$, appositivo femminile da una iscrizione dalle foci del Rodano⁽⁵⁹⁾: è evidente da un $*k u a d r \ddot{o} n$ - allotropo (in funzione onomastica) di $k u a d r \ddot{o}$ - < $*k^w o t w r$ -*ó-*- *kaialo*-: la base è indifferente, ma *-alo-* è formante tipica del leponzio (v. sopra § 1.1.3).

2.2.1.2. Conclusione linguistica (provvisoria).

Versante venetico: il testo potrebbe essere in lingua celtica; dunque non un celta venetizzato, sia pure di prima generazione e che si esprime e/o fa scrivere di conseguenza, ma un celta che scrive o fa scrivere, nella propria lingua o, volendo, in un modulo linguistico senza iati tra codice e codice. Ciò ha delle implicazioni socioculturali da entrambi i versanti; qui interessa che *-oiso* non può essere ascritto al venetico: non affermiamo che non possa, né che debba essere cel-

(58) Non affrontiamo ovviamente la questione di *-ó-* e *-tó-* come morfemi derivazionali in generale, ma ci riferiamo al rapporto tra *-ó-* e *-tó-* nei numerali, su cui O. SZEMERENYI, *Studies in the Indoeuropean System of Numerals*, Heidelberg 1960, spec. cap. IV p. 67 sgg. passim (p. 79 sgg. per $*k^w t w r$ -).

(59) M. LEJEUNE, *Recueil des Inscriptions Gauloises*, Paris 1984: l'iscrizione porta la sigla G.106; cfr. anche PROSDOCIMI, *Veneti antichi*, cit. a n. 1, pp. 305-306.

tico, ma solo che questo *testis unus*, dato il contesto, non può assolutamente essere prova di un genitivo in *-oiso* nel venetico. Devono aggiungersi due considerazioni supplementari. E' possibile che anche il venetico abbia conosciuto, indipendentemente, il fenomeno *-osjo >* (grafico) *-oiso*, ma è antieconomico, per cui, accertato il fenomeno fonetico nella morfologia del leponzio, il leponzio si presenta come referente privilegiato per *kaialoiso* di Oderzo. Il venetico conosce *-C + jo-s > -Cis (> -CΦs)* dove la scomparsa di *-o-* è dovuta alla vocalizzazione di *-j-* nella sillabazione // *Cj-*⁽⁶⁰⁾; per solidarietà — tuttavia non cogente per la diversità di condizionamento nella «coda» sillabica: *-jo #* vs. *-jo + s-* // *Cjo-* dovrebbe dare *-CiΦ*, quindi *-o // sjo > *-osiΦ*.

Queste due sono ragioni suppletive per non ascrivere *-oiso* al venetico: come detto è possibile che *-oiso < *-osjo* o un altro continuatore di **-osjo*, sia anche del venetico, ma non è l'iscrizione di Oderzo che può provarlo e neppure indiziarlo.

2.2.1.3. Lato celtico, le acquisizioni indirette: fatti e metodo.

*pompe < *k^wen/mk^w* e pare difficilmente contestabile: è evidente quello che importa nella dialettologia celtica schematizzata dai manuali. Ancora di più porta *tegua < *tng^hwa*: per *n > en*; per l'esito di **ghw/g^wh* (e non è poco!); per una base *-a #* come da aspettarsi e non (ancora) con l'allargamento in *-t-* del celtico insulare. A questo proposito è significativo che un'attesa («On ne peut en separer le thème i.e. **dng^hba...*»)⁽⁶¹⁾ sia stata usata come obiezione in negativo: il celtico conosce un tema in *-at-*, quindi un tema in *-ā #* non può corrispondervi. Se si riformula correttamente il tutto si rovescia: al celtico finora noto è attribuito dagli etimologi un tema in *-at*, che potrebbe essere però un tema in *-ā*; anche ammettendo un tema in *-āt* desunto dalla documentazione finora utilizzata, questo *-āt* non può che presupporre una base *-ā*: il tema in *-ā* è la normalità rispetto a uno in *-āt*; il tema in *-āt* si può configurare come allargamento in *-t* da tema in *-ā*; se in un contesto che ha come riferimento il celtico si ritrova la base con forma in *-ā-*, pare ovvio che si è ritrovata la forma indeuropea più antica, indiziariamente protoceltica, conservata in una varietà di celtico; su questa forma in *-a* tra indeuropeo e protocelti-

(60) A.L. PROSDOCIMI, *Syllabicity as a Genus, Sievers' Law as a Species*, in *Papers from the 7th Int. Conference on Historical Linguistics*, Amsterdam 1987, pp. 483-505; cfr. anche *Veneti antichi*, cit. a n. 1, pp. 357-359.

(61) J. VENDRYES, *Lexique étimologique de l'irlandais ancien*, Dublin-Paris 1959, T 50-51, s.v. *tengae*; la citazione completa più avanti in testo.

co, una parte o una fase del celtico ha innovato nella morfologia della finale, mediante *-t-* in parallelo ad altri temi in *-V-*⁽⁶²⁾.

Analoga obiezione è stata fatta per un *padro* < **k^wat(w)ro-*: il celtico conosce il tipo *k^wat-* con una diversa morfologia, quindi *k^wat(w)ro-* non può essere celtico e *padros* non può essere da **k^wat(w)ro-*. Potremmo richiamare il parallelo euristico di *dekante* 'decima' e di altri casi di polimorfia — tra fonetica e morfologia — degli ordinali; riteniamo però istruttivo isolare e discutere questo caso specifico.

Il ragionamento va riformulato: *padros* può essere venetico o celtico: le premesse sono per un nome celtico, nel qual caso *p* non può essere che da *k^w*; se è venetico *p* è primario ma non offre niente di evidente; in entrambi i casi la coesistenza di *p/k^w* con *-d-*, cioè una sorda con sonora non è esclusa ma è improbabile dal punto di vista ereditario, mentre sorda con sorda, allora *-t-*, è compatibilità normale nella radice indeuropea. *-tr-* > *-dr-* è fenomeno non ignoto al celtico, mentre non è noto (non escluso) nel venetico; *-dr-* per *-twr-* si trova in latino per il numerale 4 in *quadru-* e *quadra-(ginta)*: *-tr-* > *-dr-* è estraneo al latino in modo assoluto, così come il nesso *-dr-* è altrimenti rarissimo⁽⁶³⁾: la spiegazione dovrebbe essere in una sonorità provocata da *w* nella sequenza *-twr-*; *-twr-* ha dato un esito *-dru-* che non è solo del latino e su cui è da ritornare, ma anche un *-trō-* rappresentato da *quadra-ginta*; l'esito *-dru-*, *-dra-* ha radicale *qua-* che è anche quello di *quartus*; *qua-* < **k^w* non è una particolarità del latino ma quale grado ridotto è anche di altre tradizioni, quali il greco τρυ- < **k^wtru-*; a monte di ciò non è una particolarità monoglottica o di alcune lingue più vicine ma è pura morfonologia indoeuropea del tipo più antico: l'ordinale derivato con *-o-* porta al grado ridotto quanto precede, per cui **k^wetwe/or + ó* > *k^w.twr-ó-* da cui **k^wadro-* di lat. *quadra-ginta* o con il suffisso *-to-*, secondario rispetto a *-ó-*, forme come lat. *quartus* < *k^w.twr-tó-*. Un **k^wat^wró-* > *padro-* nel *p-* celtico o **kuadro* nel *q-* celtico (in *κουαδρουια* visto sopra) non è dunque una mostruosità, ma una forma prevedibile come eredità indeuropea; l'obiezione non sussiste ma in una prospettiva rovesciata va svolta in problematiche del tipo: quali sono le condizioni della conservazione?, meglio, quali sono le condizioni della forma con vocalismo normale? l'aver vocalismo normale in altre tradizioni indeuropee riporta la questione morfologica a fase preceltica, ma non annulla il fatto che

(62) PEDERSEN, *Vergleichende Grammatik*, cit. a n. 13, II, pp. 101-103.

(63) Cfr. M. LEUMANN, *Lateinische Laut- und Formenlehre*, München 1977⁵ § 199, p. 198 sg.

*k^wtwró- sia la forma da considerare morfologicamente normale e che pertanto il riscontrarla in una tradizione che ha la forma morfologica uniformata è un fenomeno da spiegare e non da negare; lo «spiegare» si riferisce alle condizioni del formarsi e dell'essere di una tradizione indeuropea nello spazio e nel tempo, nel caso specifico della tradizione celtica.

2.2.1.4. Considerazioni storico-culturali.

Un nome «Cinque lingue» come tutti i composti è portatore di ideologia; se è un soprannome ha in più un senso fondato su una realtà, sia pure ideologizzata; in ogni caso sarebbe importante determinare il contesto culturale di questa specifica Namengebung. In ogni caso è legittimo porre delle ipotesi, non con la pretesa di storia ma di componibili storie (com-possibili nel senso della logica leibniziana). «Cinquelingue» può essere un'attribuzione di poliglottismo, allora verosimilmente non per il numero di lingue realmente posseduto, ma nel senso di «tutto»; in ciò rispondendo alla nota ideologia celtica per cui «5» è espressione di totalità; se così fosse vi sarebbe un indizio ma non una prova che il contesto culturale sia celtico e non venetico perchè «5» è espressione di totalità già nel più antico fondo indeuropeo; tuttavia, se il contesto attributivo fosse venetico, ci aspetteremmo per «5» una forma in veste venetica (qualcosa come *penkve o *kvenkve/kvinkve) e non in veste celtica: da questo punto di vista non dovrebbe essere il nome dato a un allofono inteso come poliglotta dai Veneti, il che importerebbe trattarsi di soprannome o «nome d'arte» da qualificare tra nome comune e nome proprio⁽⁶⁴⁾; dovrebbe piuttosto essere un nome dato secondo ideologia celtica, il che non importerebbe automaticamente in area celtica: è teoricamente possibile che sia nome secondo ideologia celtica dato in area venetica (sarebbe allora presupposto un nucleo celtico stanziato e non integrato?); in questo caso potrebbe essere sia nome proprio optimo iure sia nome d'arte, sempre con la riserva già detta che il «nome d'arte» può significare cose diverse a seconda del contesto culturale, fino ad essere considerato optimo iure entro l'onomastica; la questione, rilevante per la teoria del nome proprio in sé e in situazioni culturali prossime, assimilabili alla nostra (si vedano gli epiteti del Runenmeister)⁽⁶⁵⁾, lo è (o può esserlo) anche nell'aspetto culturale e giuridico

(64) Cfr. PROSDOCIMI, *Appunti per una teoria del nome proprio*, cit. a n. 9.

(65) Si veda M.P. MARCHESI in *Studi Mastrelli*, Pisa 1985.

specifico, in quanto si pone la domanda sullo status della forma in *-aios*: appositivo certamente, ma di quale status? Cioè *-io-* indica il patronimico, per cui *pompetegua-* sarebbe il nome (individuale? o d'arte?) del padre oppure *-io-* è un semplice mezzo formale per trasformare un *pompetegua-* — soprannome e/o nome d'arte - in un appositivo, allora di tipo venetico, in altre parole per fornire di formula onomastica locale un celta di prima generazione. Una risposta non è possibile, ma la problematica va posta perché, individuando gli aspetti potenzialmente significativi, si offre la possibilità di giunzioni con dati già esistenti o futuri: il caso di *Pa25 e *Pa26 congiunte poi con *Pa28 (§ 2.3.1) ne è un esempio fortunato ma anche istruttivo.

L'ideologia della lingua è ben nota nel mondo celtico: «[*tengae*]... Désigne l'organe de la parole, la langue-idiome (aussi *bélre*) et le battant d'une cloche, *tengu ind duic* Aislinge 123. 21. Pour les traces du genre masculin, v. Ml. 31 b 24 et deux ex. des Lois cités par D. Binchy, Thurn. Gr. add. p. 678, n. 76. Dérivé: — *tengthach* adj. glossé *linguosus*, Ir. Gloss 625; avec *dó-* «deux», *dótengthach* «bilingue» 626. Composé: *antengtaid* (pour *aintengthaid*) «qui ne sait pas parler (en justice)» ZCP XII 360. 10, formation d'agent avec *an-*privatif»⁽⁶⁶⁾.

Limitata se non improbabile l'attribuzione di «Cinque lingue» = tutte lingue = plurilingue a un alloglotto in ambiente venetico; alla motivazione in una ideologia del plurilinguismo si affianca, forse meglio, una motivazione della «forza» della voce «poetica»: questo suggerimento di R. Lazzeroni basato sulla cultura vedica dovrebbe venire verificato nel mondo celtico dove le premesse «poetiche» non sono da meno. Tuttavia c'è un'altra possibilità, per noi probabile, cui qui solo si accenna, ma che potrebbe essere approfondita: data la pregnanza della lingua = parola in una cultura a oralità ideologicamente primaria, si potrebbe vedere nel «Cinque-lingue» una connotazione negativa o comunque «forte», del tipo di un nome/epiteto quale il *Nembthenga* «Lingua velenosa», eroe del ciclo irlandese dell'Ulster, colui che fomenta le discordie tramite la parola.

2.2.2. L'iscrizione «celtica» nell'elmo di Negau A.

Si riprende qui quanto già scritto nel 1976⁽⁶⁷⁾ con alcune modificazioni.

«L'iscrizione A 2 è ottenuta con la tecnica a puntolini, come nel-

(66) VENDRYES, *Lexique étimologique*, loc. cit. a n.61.

(67) PROSDOCIMI-SARDIGLI, *Negau*, cit. a n. 38, pp. 196-197.

l'elmo di Vače (appresso). Il senso è inverso alla precedente (o alle precedenti) il che ne conferma l'autonomia. L'alfabeto è di tipo «carnico» nella *a* e potrebbe essere sia retico che venetico. Il primo segno è interpretato come /*d*/ dal Marstrander senza motivazione paleografica, sulla base del confronto onomastico gall. *dubnos*. Secondo la lettura *dubni banuabi* si avrebbe una formula onomastica gallica (nome indiv. + nome indiv. del padre) al genitivo (-*i*), il che pare convincente. Il valore /*b*/ di \varnothing indicherebbe carattere venetico dell'alfabeto: che sarebbe provato se il primo segno fosse *z* (che nel venetico atestino e cadorino è grafema per /*d*/) in cui i tratti terminali siano rappresentati dai circoletti. Ma la forma di *z* (= /*d*/) così restituita (I,) non è ancora quella venetica classica. Si può forse richiamare la possibile lettura *z* di un segno affine di una iscrizione retica del Bolzanino. La forza del confronto onomastico, che al Marstrander offriva l'interpretazione senza la possibile giustificazione grafica testé data, associata alla possibilità paleografica, è per una lettura *z* = /*d*/; per cui la problematica non scompare, ma è angolata da una diversa visuale. L'alfabeto è venetico, con una forma di *z* particolare, con *z* in valore venetico (/*d*/): la forma ha precedenti negli alfabetari greci o greco-etruschi rispetto ai quali lo iato temporale e spaziale non è incolmabile (secondo quanto detto sul carattere arcaico e conservativo dell'alfabeto di quest'area). Comunque, si ha l'evidente solidarietà grafica con T di Idria e Negau B con una proporzione: 'Is T: I = atest. X: \approx ' che, escludendo l'influsso latino, va riportata, essendo alternativa e non successiva rispetto al tipo atestino, a fase antica e a filone locale.

Con quest'ultimo dato, solidale alla forma di *a*, all'assenza di punteggiatura, alla persistenza di *b* a scala, l'inquadramento secondo cui l'alfabeto carnico affonda le radici in una fase antica (prossima all'introduzione dell'alfabeto stesso: fine VI sec.) e vi è continuato autonomo, è non solo provato ma richiesto quale premessa necessaria, così che gli iati cronologici e spaziali si trasformano in problemi da risolvere, e non in obiezioni dirimenti».

La posizione dell'alfabeto è da rivedere secondo considerazioni più recenti⁽⁶⁸⁾. Va ulteriormente enfatizzato che la coesistenza di iscrizioni di alfabeti o mani diversi nello stesso elmo costituisce il palinsesto di una storia per noi inattingibile, ma non banale anche oltre gli aspetti avvenimentali. L'alfabeto con *z* per /*d*/ e \varnothing per /*b*/ ha valori venetici in termini particolari: *z* per /*d*/ è del venetico di fase 2⁽⁶⁹⁾,

(68) PROSDOCIMI, *Veneti antichi*, cit. a n. 1, spec. p. 316 sgg.; *Alfabetari*, cit. a n. 6.

(69) Sulle due fasi della scrittura venetica cfr. PROSDOCIMI, *Veneti antichi*, cit. a n. 1, pp. 328-351; *Alfabetari*, cit. a n. 6, pp. 245-259.

mentre l'assenza di punteggiatura è del venetico di fase 1; se poi *z* con cerchietti alle estremità realizza una *z* di tipo I, avremmo una coesistenza eccezionale, prossima al caso di *Od 7; come in quel caso può (non: deve) essere significativo e, comunque, trova spiegazione nel concetto di corpus dottrinale (v. sopra § 2.2.1). L'interpretazione di due genitivi di una formula binomia è assicurata almeno dall'intervento del Marstrander⁽⁷⁰⁾, come pure la celticità delle basi onomastiche; c'è però qualcosa da precisare.

Il genitivo impedisce di sapere se l'appositivo *banuabi* sia da nominativo in *-io-* o in *-o-*: una volta caduto il presupposto che l'appositivo sia necessariamente un patronimico⁽⁷¹⁾, *-io-* è solo una probabilità privilegiata, non una necessità; ma questa è una discussione a valore teorico, mentre non è pura teoria l'escussione della forma delle basi: *dubnio-* di norma entra nell'onomastica in composti⁽⁷²⁾, mentre isolatamente compare in forme derivate ma di norma non come puro *-o-*⁽⁷³⁾. Ci sono due possibili alternative: si ha qui il genitivo di un *dubnio-*, ipotesi testualmente *facilior* ma onomasticamente *difficilior*; oppure, ipotesi testualmente *difficilior* ma onomasticamente *facilior*, *dubno-* è in composizione con quanto segue, ma è stato reinterpretato da uno scriba non celtofono, presuntivamente venetofono; cioè un **dubnobanuab(i)os* è stato reinterpretato secondo la normale formula binomia venetica con *dubno-* inteso come prenome e quindi flesso al genitivo; oppure un venetofono ha «venetizzato» il composto ponendo *-i-* come finale del primo elemento secondo la frequenza e/o norma dei composti venetici⁽⁷⁴⁾. Avremmo così un corrispettivo di *harigasti* in Negau B: qui *-i-* non è da *-ia-* per fonetica - il che ha sempre imbarazzato per la cronologia - ma per morfologia, allora venetica.

L'eventualità della «venetizzazione» da parte dello scriba è solo un'ipotesi, non necessaria ma neppure così peregrina; per i fini di questo scritto è proposta come exemplum (semi)fictum di quella che potrebbe essere la situazione socioculturale sottesa se l'ipotesi fosse valida.

Omettiamo di discutere la base di *banuabi*: segnaliamo solamente che *-nua-* e non **-nva-* o **-nuva-* indica una divisione *banu-*, il che riporta a *banu-* e non a *ban(o)-* del tipo *Bano-lucci* (così Schmidt⁽⁷⁵⁾)

(70) MARSTRANDER, *Remarques sur les inscriptions*, etc., 1927.

(71) PROSDOCIMI, *Veneti antichi*, cit. a n. 1, p. 367 sgg.

(72) SCHMIDT, *Komposition*, cit. a n. 56, pp. 199-200.

(73) D. ELLIS EVANS, *Gaulish Personal Names*, Oxford 1967, pp. 196-197.

(74) PROSDOCIMI, *Veneti antichi*, cit. a n. 1, pp. 383-384.

(75) SCHMIDT, *Komposition*, cit. a n. 56, p. 144; cfr. anche ELLIS EVANS, *Gaulish Personal Names*, cit. a n. 73, p. 149.

che rimanda all'irl. *bán* «bianco», col confronto dell'«illirico» *bano-* di *Malabanus, Acrabanus*).

2.3. Prosopografia e integrazione in venetico.

2.3.1. Gli *Andetio-*

Si è verificato in anni recenti il ritrovamento - eccezionale dal punto di vista delle probabilità statistiche - di un gruppo di ciottoloni iscritti dal territorio patavino, collegati tra loro per fatti multipli, parimenti collegati ad altre iscrizioni già note⁽⁷⁶⁾. Ciò ha permesso di risalire alla probabile genesi di un filone onomastico, quello degli *Andetio-*, e addirittura di ricostruire, assieme ad una prosopografia basata appunto su questo nome, una verosimile «storia» familiare.

Le iscrizioni in questione sono:

*Pa 25 *Tivalei Bellenei*

*Pa 26 *Fugioi Tivalioi Andetioi ekupetaris ego*

*Pa 28 *Voltigen(e)i Andetiaioi ekupetaris Fremaistoi-kve Voltigeneioi*

*Pa 21 *Fugiai Andetinaï Fuginiai eppetaris*

I collegamenti sono, come detto, per più tramiti: *Pa 25 è legato a *Pa 26 per tipologia e fatti onomastici; *Pa 26 e 28 tra loro per contesto di rinvenimento, onomastica, grafia e tipologia; *Pa 21 ai precedenti per onomastica e — in più — a *Pa 26 da un simbolo (araldico? chiave o simili), col dato ulteriore per *Pa 21 di grafia patavina nonostante la localizzazione in area di influenza di Este, e pertanto volutamente collegato agli altri documenti patavini.

*Pa 25 ha la formula onomastica binomia, ma il secondo membro manca del suffisso *-io-* che forma il normale patronimico: è dunque da interpretare diversamente, in quanto appositivo con funzione diversa dal patronimico proprio, quindi come *Rako-* di Pa 1 (*Puponei ego Rakoi ekupetaris*) è in funzione di appositivo non patronimico = gentilizio. Entrambi i nomi portano basi onomastiche non note al venetico; *Tivalei* è formato da una base *Tiv-* non altri-

(76) *Pa 25 e *Pa 26 sono stati pubblicati da L. CALZAVARA CAPUIS-A.M. MARTINI CHIECO BIANCHI-A.L. PROSDOCIMI, *Due nuovi ciottoloni con iscrizione venetica*, in «Studi Etruschi» XLVI, 1978, pp. 179-203; *Pa 28 da A.L. PROSDOCIMI, *Venetico. Due nuovi ciottoloni patavini* (*Pa 27, *Pa 28). *Morfologia e sistema onomastico. Nuovi dati da *Pa 28*, in «Studi Etruschi» L, 1982 [1984], pp. 199-224; le stele *Pa 21 da A.M. MARTINI CHIECO BIANCHI-A.L. PROSDOCIMI, *Una nuova stele paleoveneta iscritta*, in «Studi Etruschi» XXXVII, 1969, pp. 511-514.

menti attestata, ed una formante *-al(i)e-* di derivazione alloveneta, già discussa (§ 1.1.3) come tipica formante di onomastica in area celtica (iscrizioni «leponzie»). Per *Bellenei* il termine di riferimento è ancora il celtico (sopra, e § 2.3.4). Si deve concludere che *Tivalei Bellenei* è riferito ad uno straniero, verosimilmente un celta, inserito in qualche modo nella realtà veneta.

In *Pa 26, *Fugioi Tivalioi Andetioi* è formula costituita di nome individuale + duplice appositivo in *-io-*. *Fugio-* è prenome frequente nel venetico; *Tivalioi* è evidentemente derivato dal *Tivalei* del precedente *Pa 25. Avremmo qui la menzione del figlio: *Fugio-* figlio di *Tival(i)-*; se *Tivalioi* è qui patronimico, qual è la funzione del secondo appositivo *Andetioi*? Per la base *Andet-* è stata proposta una provenienza da altra area (orientale per Untermann) o un valore di etnico da *Andes* (Krahe); inoltre la proposta cronologica del ciottolone⁽⁷⁷⁾ rende verosimile che il Fugio Tivalio di *Pa 26 sia il primo personaggio a portare la cognominazione *Andetio-* rispetto alle altre attestazioni dello stesso nome (*Pa 28 *Andetiaioi*, *Pa 21 *Andetina*, Es 17 *Andl*, Bl 1 *ANDETICOBOS*). Tutto ciò, associato al fatto che *Tival-* è nome (apparentemente) straniero, propone la possibilità che in *Fugioi Tivalioi Andetioi* si abbia una *fictio iuris* per dare formula onomastica venetica ad uno straniero.

*Pa 28 porta la formula binomia di due personaggi, *Voltigene-Andetiaio-* e *Fremaisto- Voltigeneio-*, evidentemente padre e figlio (*Voltigene-* > *Voltigeneio-*). Entrambe le formule portano dati di grande interesse: da *Voltigeneio-*, associato contestualmente a *Voltigene-*, si acquisisce che non esiste un suffisso *-eio-* allotropo di *-io-*, ma un suffisso *-io-* aggiunto ad una base *-e-* (e ciò conferma il trattamento dei temi in sibilante come basi in *-e-* - almeno nei nomi - già identificato dai dativi in *-ei* e non in **-esei*); ciò varrà allora anche per *-aio-* e *-iaio-*. *Andetiaio-* analizzato in questa prospettiva è allora appositivo in *-io-* derivato da una forma a sua volta appositiva in *-ia-*, femminile: cioè *Andetiaio-* < *Andetia* < *Andet(V)*. Un appositivo derivato a sua volta da un appositivo femminile apre una serie di possibilità: l'assenza di un patronimico «normale» in *-io-* e la trasmissione del nome per via femminile presuppone che *Voltigenes* manchi di padre (o di *pater*) che gli possa trasmettere il nome, e che questo gli venga dalla madre *Andetia*.

Andetia è il femminile dell'appositivo *Andetio-*; quindi *Andetiaio-* è appositivo tramite una donna a sua volta designata da un appositivo: donde la presupposizione che ciò indichi la manus, e a priori la

(77) Fine V-inizio IV secolo: cfr. MARTINI CHIECO BIANCHI nell'edizione del ciottolone cit. a nota precedente.

manus su una schiava piuttosto che su una libera. Infatti *Voltigene-* ha appositivo derivato dal nome della madre e non del padre, quindi non ha padre giuridicamente riconoscibile. Pertanto, riassumendo i termini della questione, si hanno le seguenti deduzioni:

- 1) Un appositivo in *-io-* non deriva, almeno qui, da un nome individuale ma da una forma già appositiva.
- 2) Ciò dovrebbe essere posto in termini di manus.
- 3) Quanto vale qui ai punti precedenti pone una premessa per le altre formule.
- 4) Se *Andetia* indica la manus, questa manus si riferisce ad un appositivo *Andetio-*, non a un nome individuale, ergo, reso improbabile un pater (nonno o simili!) *Andet-* che ha la manus su tutto e tutti, *Andetio-* dovrebbe essere un gentilizio.

In questa prospettiva si risolverebbe tutto il complesso delle formule onomastiche che collega *Pa 25, *Pa 26 e *Pa 28; in queste il rapporto *Voltigenes (Andetiaio-) → (Fremaistos) Voltigeneio-*. In una situazione in cui coesiste gentilizio e patronimico, in cui il patronimico sembra fornire l'appositivo in assenza o in subordinazione al gentilizio, *Fremaistos*, figlio di un non (più) schiavo, cioè con pater, ha diritto all'appositivo, ma il pater non ha appositivo sui iuris = gentilizio e pertanto *Fremaistos* si pone un appositivo da ciò che può fornirglielo, il nome individuale del padre che è l'unico nome che il padre ha a pieno diritto.

Come gentilizio, *Andetio-* può essere stato già presente in Veneto - una gens *Andetia* di cui Fugio Tivalio assume il nome - o può essere neoformato: in relazione a ciò le basi onomastiche sono determinanti: né *Tival-* né *Bellen-* sono venetici; non sarà casuale che il secondo appositivo di Fugio, figlio di *Tival-*, sia *Andetio-* con una base onomastica pure di origine non venetica come gli altri e, probabilmente, celtica e da base di etnico; ciò prospetta la possibilità di acquisizione di etnico per dare un appositivo che, allora, dovrebbe configurarsi automaticamente come gentilizio piuttosto che come patronimico, venendo così a congiungersi col dato contestuale per cui nella formula c'è già il patronimico. Il fatto che il padre *Tival-* abbia un appositivo *Bellen-* di tipo cognominale o «Vornamengentile» non è obiezione alla ipotesi, ma, eventualmente, elemento che deve entrare nel dossier ai fini della interpretazione del sistema; cioè si deve trovare il perché lo straniero *Tival-* assume l'appositivo *Bellen-*, mentre il figlio assume l'appositivo *Andetio-* accanto al patronimico.

A questo punto sembrerebbe, tra le eventualità previste, di dover dare la preferenza ad *Andetio-* come neoformato al fine di fornire

un appositivo diverso dal patronimico a Fugio Tivalio.

Tornando ai personaggi delle tre formule di *Pa 26 e 28, si può tracciare questo profilo. *Fremaisto-* è figlio di *Voltigene-* che è un *Andetiaio-*, cioè figlio di una *Andetia-*; l'appositivo è espresso da una formula di filiazione tramite una donna, perché **Voltigenes* non ha padre giuridico, cioè è *vulgo conceptus*, da una donna, verosimilmente schiava, nella manus *Andetia*. *Pa 26 e 28 sono eseguiti dalla stessa mano, forse coevi, della stessa committenza: l'*Andetia-* madre di *Voltigene-* è dunque, verosimilmente, nella manus dell'*Andetio-* di *Pa 26; quindi data la curatela comune della sepoltura, *Voltigene-* è presumibilmente anche figlio biologico di *Fugio-*, nella cui manus è la madre; anche se non fosse figlio di Fugio Tivalio, *Voltigenes* è comunque nella manus *Andetia-*, sempre tramite la madre. Reso improbabile che *Andetia-*, madre di *Voltigene-* sia una figlia di Fugio Tivalio *Andetio-* senza coniuge, ne deriva, come visto, che *Voltigene-* ha l'appositivo *Andetio-* tramite una schiava - quindi nella forma *Andetiaio-* e come tale non può trasmetterlo al proprio figlio, che assume pertanto l'appositivo dal nome individuale del padre. Ciò presuppone che *Voltigene-* sia sui iuris e quindi *Fremaisto-*, suo figlio (*Voltigeneio-*), non ha bisogno di ricorrere al nome della madre. E' possibile che sotto vi stia una ascesa sociale di cui sarebbe espressione l'elaborata incisione dei ciottoloni.

La donna menzionata in *Pa 21, *Fugiai Fuginiai Andetinai*, nell'ipotesi di *Andetio-* gentilizio, può essere come *Andetina* moglie di un *x* della gens *Andetia* senza limite generazionale rispetto a Fugio Tivalio *Andetio-* di *Pa 26.

Ci permettiamo come riassunto di proporre una possibile ricostruzione di storia avvenimentale, che andrà presa per quello che è: un tentativo di dare senso reificando i discorsi che si sono fatti.

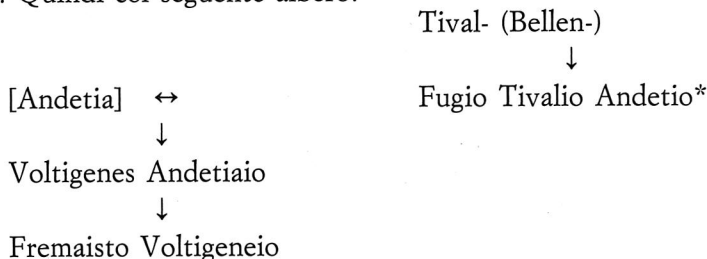
- 1) *Tival- Bellen-* viene a Padova dal di fuori (Andes?); come estraneo non ha la normale formula onomastica ma, per appositivo, ha un epiteto (o simili): o per non poter avere o per non aver interesse ad avere la formula onomastica locale (naturalmente con diversità rispetto alla situazione istituzionale locale in rapporto alla possibilità di atteggiamenti personali).
- 2) *Fugio- Tivalio-*, figlio di *Tival-*, assume la formula onomastica locale come espressione di un diverso status giuridico (concesso/acquisito o volutamente espresso); per la formula non è o non è ritenuto sufficiente il patronimico (Tivalio), perché di persona giuridica non avente diritto (quale straniero = cittadino non optimo iure) a dare un patronimico con valore di manus (= illius iuris, non sui

iuris) e, pertanto, assume un secondo appositivo (dall'area di origine, Andes?), con la morfologia di appositivo, *Andetio-* (il che presuppone, come detto, che accanto all'appositivo patronimico vi sia già l'appositivo gentilizio).

3) Fugio Tivalio Andetio ha un figlio da una schiava (**Andetia*: nome da colui che ha la manus) che chiama col venetico nome di **Voltigenes*: segno della sua (raggiunta) posizione sociale, causa/effetto della sua formula onomastica.

4) a. *Voltigenes Andetiaio-* figlio (*-io*) di una schiava (*Andetia-*) di Fugio, ha a sua volta un figlio che assume l'appositivo (*-io-*) dal nome individuale del padre (*Voltigene-*) per impossibilità di avere quello del (probabile) nonno, *Andetio-*, perché il tramite - una schiava - non lo permette.

b. A Cà Oddo una Fugia di nascita Fuginia entra (*-na*) nella manus di un *Andetio-*: quindi, per cronologia, moglie di un discendente di Fugio, con *-ina* che designa la manus della gens in cui è entrata; se, come pare, è moglie di un Andetio di generazioni posteriori a Fugio Tivalio, si conferma che Andetio è già gentilizio per l'improbabilità del riproporsi di un nome individuale donde gli appositivi. Quindi col seguente albero:



* Dal nodo Fugio Tivalio Andetio si può avere:

1) moglie legittima (pare escluso per cronologia):

Fugia (Andetina) Fuginia ↔ Fugio Tivalio Andetio

o

2) Fugio Tivalio Andetio

↓

Fugia (Andetina) Fuginia ↔ x (discendente)

[Per *And-* di Es 17 e gli *Andetico-* di Bl 1 la comunanza prosopografica non si può reificare in storia, neppure congetturale, per le incognite: Es 17, coeva e congiunta, per la non sicura integrabilità; Bl 1 per lo iato cronologico].

2.3.2. *Le iscrizioni della tomba Benvenuti 123 di Este.*

Un altro caso di integrazione di elementi celtici nel Veneto è forse rintracciabile - anche se con meno evidenza che nel caso precedente - in una serie di iscrizioni provenienti da uno stesso complesso sepolcrale di Este. La tomba in questione (Benvenuti nr. 123)⁽⁷⁸⁾ presenta tre fasi, scalate in un arco cronologico abbastanza ampio, ciascuna con più deposizioni; alcune di queste sepolture restituiscono, con l'epitaffio, il nome del defunto: dall'associazione delle forme onomastiche è ricostruibile, anche se con possibili iati, quindi con salti generazionali, una prosopografia che mostrerebbe il trapasso da una situazione più antica con presenza celtica (dati onomastici e tipologia del corredo funebre) a fasi successive con integrazione nel tessuto sociale paleoveneto (onomastica) ma, forse, perpetuazione di celticità - per ricordo o tradizione familiare - come parrebbe indicare una persistente possibilità di confronti con il mondo celtico per i dati materiali.

Riportiamo qui, schematicamente, la situazione della tomba Benvenuti 123; le cronologie che si offrono sono orientative al massimo, essendo l'intero complesso in corso di studio; per la stessa ragione si rinuncia alla presentazione del corredo, limitandoci alla osservazione della continuità di elementi celtici/celtoidi: rimandiamo per le precisazioni del caso al lavoro citato a nota 78.

- fase I (fine V-metà III s.); sono individuabili tre sottofasi:
 - Ia: 2 deposizioni (verosimilmente femminili), in una situla che porta l'iscrizione (inedita)⁽⁷⁹⁾:
ego Fremai Boialnai Rebetoniai Votinai epetaris
 - Ib: 2 sepolture, probabilmente femminili;
 - Ic: incerto (tipologia femminile);
- fase II (metà III-metà II s.): 4 deposizioni (2 maschili, 2 femminili) in ossuari, di cui tre con epitaffio:
 - Es 95 *Fremaistna*
 - Es 80 a) *Kan* b) *Kantai Fougontei Fr*
 - Es 79 *Vantei Fougontioi ego*
- fase III (I secolo): 2 deposizioni.

(78) La revisione del complesso della tomba Benvenuti 123 è stata affidata a M. GAMBA per la parte archeologica e ad A. MARINETTI per la parte epigrafico-linguistica; il lavoro è in corso di elaborazione per la stampa.

(79) Dell'iscrizione (siglata *Es 127) non è stata ancora data una edizione completa (cfr. nota precedente); è stata però riportata e brevemente commentata in PROSDOCIMI, *Veneti antichi*, cit. a n. 1, p. 255.

Attenendoci ai dati desumibili dall'onomastica, abbiamo per la fase I l'epitaffio di due donne; delle quattro basi onomastiche, due sono già note in venetico (in *Fremai* e *Votinaï*)⁽⁸⁰⁾, una (in *Boialnai*) è decisamente orientata verso il celtico: si tratta di un gamonimico in *-na* da un **Boialos* in cui, oltre alla base *Boio-* (attestato in Es 28 *Boios*, Es 8 *Bofios*, con suffisso *-kno-* Es 66 *Boiknos*) che si collega al nome dei Celti *Boii*, è presente anche la formante *-alo-*, tipicamente celtica (cfr. § 1.1.3): la struttura non venetica del nome, associata al tipo di base, farebbe pensare ad un «immigrato» celta di prima generazione (cfr. *Tivalei* di *Pa 25, § 2.3.1). Il quarto nome — se la lettura *Rebetoniai* è corretta⁽⁸¹⁾ — non è altrimenti noto, e l'attribuzione resta pertanto in sospeso.

Secondo un automatismo di attribuzione funzionale ai morfemi, in *Rebetonia* dovremmo avere un patronimico (*-io-*), il che tuttavia restituirebbe due formule onomastiche dissimmetriche «prenome + gamonimico + patronimico» vs. « \emptyset + gamonimico»: non è impossibile, anzi comprensibile in casi di sepolture familiari, per la possibilità di integrazione semi-automatica dell'onomastica mancante; è però anche possibile considerare *Rebetonia* come prenome restituendo due formule simmetriche «prenome + gamonimico». Pertanto «per Frema moglie di **Boialos* figlia di Rebeton- (e) per la moglie di Votos» oppure «per Frema moglie di **Boialos* (e) per Rebetonia moglie di Votos»⁽⁸²⁾. L'inserimento del celta *Boialos* nel tessuto venetico avverrebbe dunque mediante il matrimonio con una donna veneta, Frema. Chi sia la seconda donna, e in che relazione stia con la prima,

(80) La lettura *votina* appare paleograficamente più probabile dell'atteso *votna*; il tratto sembra troppo lungo per potersi considerare un punto (*vot.na*), che comunque per le regole della punteggiatura qui non dovrebbe esserci; parimenti, non sembra casuale. Il tutto non è indifferente per la qualificazione morfologica, ma non è qui interessante. Piuttosto, sulla base del nome (*voto-*, ben attestato, assieme a derivati, nel venetico: cfr. PROSDOCIMI, *Lingua venetica* II, cit. a n. 1, s.v., p. 261) è opportuna una precisazione; è possibile a rigore che anche *Voto-* > *Vot(i)na* sia di base celtica, con *vo-* < **upo*, frequente come formante onomastica (SCHMIDT, *Komposition*, cit. a n. 56, p. 299 sg.); un ulteriore indizio potrebbe essere costituito da *votunkea-* di Roncade (Tr 6), con *-un-* < *-ön-* (cfr. § 2.3.4); tuttavia, anche nel caso, si tratterebbe di una celticità diversa, indiretta, rispetto a quella supposta per *boialo-* di *Boialna*, e interessante solo come origine o «etimologia» di una forma già acquisita nel venetico, del tipo, per fare un esempio, della germanità del nome italiano *Luigi*.

(81) La lettura è in questo punto incerta: da verificare — ma più come possibilità teorica — l'eventualità di una lettura alternativa *ke Betoniai*, con particella coordinante i due nomi.

(82) Qui l'uso di termini di parentela («moglie», «figlio», etc.) ha valore indicativo del tipo di rapporti, che dal punto di vista istituzionale o del sistema culturale della parentela possono anche essere di tipo diverso.

non è del tutto chiaro: è evidente che per una sepoltura comune, se non contemporanea comunque a breve distanza (unica iscrizione), deve sussistere uno stretto legame di parentela: madre e figlia? due sorelle? oppure, nell'ipotesi di origine alloveneta di Rebetonia, moglie e sorella dello stesso Boialos? in questo caso, con una ulteriore integrazione di uno straniero, sempre per via di matrimonio (col veneto Votos). Certo, qui ancor più che nel caso degli Andeti, si sta facendo — ne siamo coscienti — non una ricostruzione di avvenimenti, per cui mancano gli estremi fattuali, ma una serie di proposte, ipotetiche se si vuole, ma non impossibili quanto ad avvenuta realizzazione.

In ogni caso, tralasciando qui il tipo di legame tra i due personaggi femminili, l'inserimento di almeno un celta nella struttura sociale di Este è, in base a questi dati, piuttosto probabile; deve trattarsi inoltre, come indica il tipo di materiali, di un inserimento a livello sociale abbastanza elevato, attribuibile forse alla famiglia di origine di Frema. E' allora comprensibile come, a distanza di qualche generazione, sia proprio questo il nome, o meglio, sia proprio questa la base onomastica — forse legata a tradizione familiare — da cui derivano i nomi presenti negli altri epitaffi che, a giudicare dalla continuità della tomba, dovrebbero designare membri della stessa famiglia.

Abbiamo infatti: 1) una donna (gamonimico) *Fremaistna*, il che presuppone un legame coniugale con un *Fremaistos*;

2) deposti nello stesso ossuario, una donna e un uomo⁽⁸³⁾, *Kanta* e *Fougonte-*, ai cui nomi segue una abbreviazione *Fr*, chiaramente dalla stessa base, che può essere

a) riferita ad entrambi (dat.pl. **Fr(emaistiobos)*), allora fratelli;

b) riferita solo all'uomo (*Fr(emaistioi)*), da cui l'ipotesi di marito e moglie;

3) un uomo, *Vant-Fougontios*, il cui patronimico deriva dal *Fougont-* della coppia precedente.

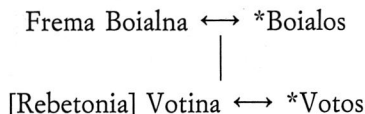
La successione cronologica tra le sepolture 1 e 2 in questo ordine è possibile, ma non accertata; 3 è invece sicuramente più tarda delle precedenti, e dunque l'ultima.

Riassumendo in termini di legami familiari, si ha un (non attestato direttamente) *Fremaistos* di cui si menziona la moglie *Fremaistna*, il (probabile) figlio *Fougont-* e la figlia o nuora *Kanta*; la generazione successiva è rappresentata da *Vant-*, figlio di *Fougont-* (e forse di *Kanta*). Dalla rassegna delle diverse possibilità, si possono ricavare numerosi — quanto ipotetici — schemi genealogici:

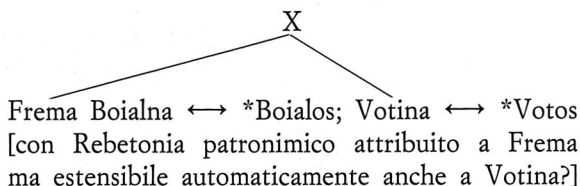
(83) L'iscrizione Es 80 (PELLEGRINI-PROSDOCIMI, *Lingua venetica* I, cit. a n. 1, pp. 198-199) è qui proposta in una lettura (MARINETTI) diversa da quella di G.B. PELLEGRINI nell'edizione suddetta.

— rapporti tra Frema Boialna e [Rebetonia]⁽⁸⁴⁾ Votina:

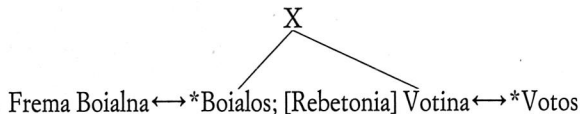
a) madre/figlia



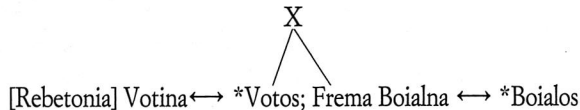
b) sorelle



c) cognate



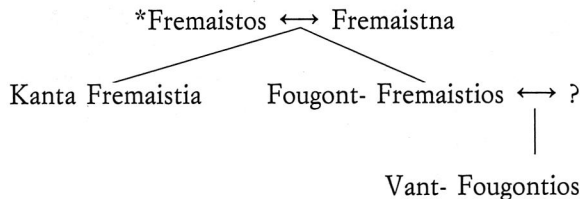
oppure



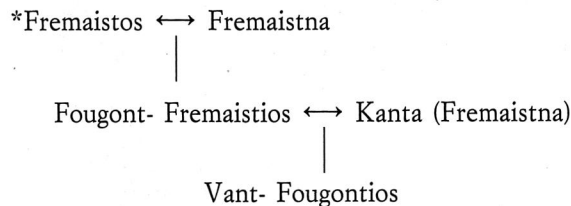
dalla famiglia di Frema si trasmette la base onomastica; in seguito (stacco cronologico non precisamente quantificabile):

— rapporti tra Fougont- e Kanta:

a) fratello e
sorella



b) marito
e moglie



(84) Il nome *Rebetonia* è posto tra parentesi per le incertezze attributive di cui in testo.

2.3.3. *Il Cadore e le esigenze della toponomastica.*

Se il riconoscimento di antroponomia alloveneta - nella fattispecie celtica - nelle iscrizioni venetiche può fornire una base per rintracciare la presenza e i processi di integrazione di non veneti, la significatività dei dati toponomastici si pone ad un altro livello. I nomi di luogo, in quanto ancorati al territorio, sono il riflesso di una fase di insediamento, e in questo senso, se correttamente interpretati, devono essere ritenuti probanti allo stesso livello di fonti di altra natura. E' questo il caso del Cadore, venetico dal punto di vista delle testimonianze epigrafiche, ma con sicura toponomastica celtica. La veneticità del Cadore, già nota da ritrovamenti sporadici del secolo scorso, è stata ampiamente provata con la scoperta del santuario di Lagole, che ha restituito numerose iscrizioni; in queste la percentuale di antroponomi potenzialmente alloveneti si presenta nella media di altre aree venetiche.

Invece, come ha dimostrato G.B. Pellegrini⁽⁸⁵⁾, il nome stesso del Cadore è certamente celtico: l'etnico *Catubrini* e le forme di X secolo *Catubria* e *de Cadubrio* presuppongono un **catubria/um* < **catubriga/um*, dalla nota formante celtica di toponimi **briga* «rocca»; questa si riferirebbe al Monte Ricco, sopra Pieve di Cadore, dove esisteva un antico castelliere e dove poi sorse il castello medievale.

Pertanto qui il problema - che accomuna il Cadore alle aree più a nord ed orientali, distinguendolo da quelle meridionali - è la celticità intesa non come influenza e presenza, accertata per tutta l'area paleoveneta, ma come livello socioculturale della presenza. Per quanto ristretto potesse essere il primitivo referente del toponimo **Catubrigum/a*, la sua celticità ha una significatività storica certamente cospicua per la realtà insediativa, oltre la veneticità delle iscrizioni.

Toponomastica e dati epigrafici non sono necessariamente in opposizione; il fatto stesso che le testimonianze venetiche, per quanto numerosissime, siano concentrate in uno stesso sito (Lagole) consente l'ipotesi di coesistenti (o compenetrati?) insediamenti celtici.

Una situazione parallela si verifica in area bellunese (che, a differenza della situazione moderna, era in antico separata rispetto al Cadore, gravitante piuttosto verso il Friuli). I dati epigrafici bellunesi

(85) A partire da *Nota etimologica sul nome «Cadore»*, in «Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore», XXI, 1950, pp. 1-9, tema poi ripreso in numerosi contributi di toponomastica veneta dallo stesso Autore (ad es. *Il Cadore Preromano e le nuove iscrizioni di Valle*, in «Archivio Veneto» CI, 1974).

sono scarsi, ma certamente attestano la presenza di lingua venetica, mentre il nome di Belluno è, all'evidenza, di origine celtica; la base, che si presenta alternativamente con o senza geminata, ammette la derivazione sia da *belatu-* che da *belo-*; quanto a struttura morfologica, è possibile un **Belo-duno-> *Bel(ϕ)duno-> Belluno*, allora con esclusione dell'ipotesi *belatu-* a favore di *belo-*.

Altro caso da considerare è quello dell'oronimia dei Colli Euganei, ove sono i monti *Venda* e *Vendevolo*; in alternativa alla interpretazione da base romanza con *vendere*, è stata proposta una etimologia su base celtica (*vindo-/vendo-* «bianco»), con in più - per *Vendevolo* — il confronto con l'oronimo «ligure» *Vindupale* e il richiamo a *pala* delle iscrizioni leponzie⁽⁸⁶⁾. Significativo è al proposito il fatto che - pur arealmente prossimi, anzi confinanti con i più importanti centri della civiltà paleoveneta, Este e Padova col suo agro - i Colli Euganei abbiano costituito dal punto di vista insediativo un'area marginale in epoca protostorica, e che questo relativo stato di abbandono abbia consentito lo stanziamento, ben documentato per i secoli II e I a.C.⁽⁸⁷⁾, di nuclei di popolazione celtica. La celticità di *Venda* e *Vendevolo* verrebbe così confermata e giustificata rispetto alla piena veneticità delle aree da cui i Colli Euganei sono circondati.

2.3.4. Estrapolazione di dati indiretti: *-ō(n)- ~ -en-?*⁽⁸⁸⁾.

Bellenei (*Pa 25) ha premesse di essere ipocoristico, quindi in *Bello(n)*; *sekenei* (Mantova)⁽⁸⁹⁾ ha parimenti la verosimiglianza di un ipocoristico in **sek(k)ō(n)* e l'ipocoristico (se la grafia è venetica come indica - ma non in modo cogente - la punteggiatura finale) potrebbe spiegare *k* per *g*⁽⁹⁰⁾; è legittimo domandarsi se non vi sia un pa-

(86) M.P. MARCHESE, *Sugli oronimi «Venda» e «Vendevolo» (Colli Euganei, PD)*, in *Studi Battisti*, Firenze 1978, pp. 171-179.

(87) Cfr. M. GAMBA, *Analisi preliminare della necropoli di Arquà Petrarca*, in *Celti ed Etruschi*, cit. a n. 5, pp. 237-270.

(88) Il presente paragrafo non vuole essere che una segnalazione di una fenomenologia morfologica che richiede ben altro approfondimento; si offre qui solo come saggio paradigmatico di un aspetto che tocca sia l'ambito venetico che quello celtico.

(89) Da Bagnolo San Vito (Mantova); edita da R. DE MARINIS, in «REE», «Studi Etruschi» LI, 1984, pp. 202-204.

(90) Per quanto detto sopra (§ 2.1) l'automatismo grafia = lingua ha dei limiti, pertanto si deve porre l'eventualità che la grafia con punteggiatura noti una lingua diversa dal venetico; potrebbe essere celtico, come in venetico dativo ma con l'implicazione di

radigma $\bar{o}(n)/-en-$ e, nel caso, a quale tradizione appartenga. E' stato obiettato (Untermann) che questa «apofonia» sarebbe strana (se primaria, aggiungiamo: appresso) e accrescerebbe le «apofonie», vere o presunte, di una formante di nomin. $\bar{o}(n)$.

Il venetico conosce la seguente casistica (si offre il massimo delle possibilità):

- $\bar{o} < \bar{o}n$ al nominativo;
- $-onei$ al dativo (quantità?)
- $\bar{o}n-$ in derivazione, indirettamente dalla trasposizione in filtro celtico $-un-$: *resunkos*, *ariuns*
- $\bar{ö}n-$ in derivazione: *Apönus*
- $\bar{ö}n-$ e non $\bar{o}(n)$ come neutro? (*termon* in *Pa 14)
- $-On-$ in *Galknos* e *Makknos*, se genitivi
- $-en-$ in paradigma: *Bellen-ei*, *Sekenei* (?), in derivazione: *Gallenia*.

Il leponzio (appoggiato da altro gallico) conosce:

- $\bar{o}(n) >$ grafia $-u$
- $\bar{ö}n >$ grafia $-on-$ in paradigma
> grafia $-on-$ in derivazione
- $-en-$ in derivazione: *raven-(i)o-*
in paradigma (?): *Bellen-*, *Seken-* (?)
- $\bar{o}n-$ in paradigma
in derivazione
- $-On-$ in paradigma: celtiberico
- $-on-$ in derivazione nel ligure (celtico)

La varietà della fenomenologia richiede una spiegazione fondata sulla apofonia non direttamente ma indirettamente, cioè fondata su schemi ereditari conguagliati per incroci paradigmatici. Certo se $\bar{o}n-$ è da $-eH_3n-$ non dovrebbe avere come apofonia $-en-$, ma questo può

$-en-$ direttamente in celtico; potrebbe teoricamente essere etrusco, allora un femminile in $-i$ di una forma in $-na$. Lasciamo qui da parte il senso di un dativo su un oggetto che è giudicato un peso, interpretato come dativo in funzione di possessivo, per additare la questione pertinente: se vi è una morfologia $-en-$, questa non può essere attribuita con certezza tra celtico e venetico; ma resta $-k(k)-$: $-k-$ può rientrare nell'oscillazione sonora/sorda per cui le sonore in alcune occorrenze sono graficizzate come sorde; tuttavia è possibile, per noi più ragionevole alternativa, che $-k(k)$ sia di ipocoristico, e che di qui possano irradiare le forme in sorda: non ci pare sottolineato abbastanza che di norma non ci sono ipocoristici celtici con sonora geminata (ciò, evidentemente, anche se non esclusivamente per ragioni fonetiche di quella che chiamiamo «sonora»: v. anche appresso in testo a proposito di *Vercellae*). Se, come non crediamo, si ha una morfonologia etrusca $-e-na-$ è risolto il discorso di $-k-$, ma la probabilità della trasposizione di un celtico $*sego-$ in $*seke$ donde $*sekena$ ci pare minima.

fondarsi su altri paradigmi quali $\bar{o}n-$ (con $\bar{o} \neq$ al nominativo)/ $-en/-n-$, $\bar{e}s/\bar{e}s-$, $\bar{e}r/\bar{o}r/\bar{e}r$ etc.⁽⁹¹⁾

Resta il problema delle attribuzioni, tra cui $\bar{o}(n)/-en-$: è venetico o leponzio o di entrambi? L'attribuzione di $\bar{o}(n)/-en-$ all'elemento celtico — o anche all'elemento celtico — potrebbe risolvere l'etimologia di toponimi come *Vercellae*, e con esso di altri toponimi cisalpini in *-ello/a*, non nel senso che tutti abbiano necessariamente la trafila che proporremo, ma nel senso che quella trafila è alla base del morfema *-ello-*, esattamente come lat. *-ello-* si fonda su forme in *-lo/e-lo-*, *-ro/e-lo-*, *-no/e-lo-(?)* ma poi si autonomizza.

Vercellae dovrebbe riposare su un **Verken-lo-*, con *Verken-* in derivazione da **Verkō(n)*; così sarebbe spiegato (*aquae*) *statielle* con derivazione in *-lo-* da *station-*, latino ma verisimilmente con morfologia locale⁽⁹²⁾ per cui $\bar{o}n-$ > $-en-$ in derivazione, oppure, con altra ottica, per cui su $\bar{o}n-$ si pone il morfema *-ello-* fondato su $\bar{o}n-$. Se la base è *Vergo-* come è l'etimologia corrente, *-c-* sarebbe indizio (non prova: v. nota 90) di ipocoristico; ma è veramente l'etimologia corretta? Le monete danno *Verco-*, mentre *vergo-* è in Cesare (*b.g.* I, 16, 5) «... qui summo magistratui praeerant, quem vergobretum appellant»; a noi pare che la (quasi) traduzione latina dia la corretta etimologia, e cioè un **uper-ko-* «summus»⁽⁹³⁾; riprendiamo in altra sede l'etimologia di *verc/gobreto-* in sé e per altri nomi da preposizioni secondo noi sottovalutati; qui ci premeva prospettare ciò perché indebolisce ma non annulla $\bar{o}(n)-$ > $-en-$ in derivazione come ragionevole origine del morfema *-ello-* in toponimi cisalpini.

2.3.5. Il «come» della celticità in area alloglotta.

I casi ai paragrafi precedenti, e quanto si vedrà in seguito pongo la questione della celticità e, più ancora, del come sociolinguistico di questa celticità, in sé e in ambiente alloglotta; il come sociolinguistico è ovviamente la dimensione linguistica del come sociale, culturale e giuridico. E' una motivata impressione che l'elemento celtico abbia una forte capacità o inclinazione all'integrazione, pur preservando tratti peculiari; niente appare che giustifichi un rapporto con-

(91) BRUGMANN, ripreso da SCHMALSTIEG, per tutte le lunghe al nominativo: $\bar{o}r-$, $\bar{o}n-$, etc.

(92) Non sembra qui di poter ravvisare un caso del tipo di latino *Anio*, *Anienis*.

(93) Per *ver-* < **uper* cfr. SCHMIDT, *Komposition*, cit. a n. 56, p. 290 sg.

flittuale che si può etichettare come «modello Brenno», o come certa storiografia (romana) riferisce specialmente al III a.Cr.⁽⁹⁴⁾.

Abbiamo proposto questa riflessione non perché provata, ma perché meritevole di approfondimento per i possibili riflessi storici e, insieme, perché è una prospettiva rispetto cui commisurare la celticità rispetto al venetico, al retico o altro. Il privilegio accordato al venetico può non corrispondere alla realtà, anzi è certamente deformato almeno in parte: è semplicemente una opportunità o una necessità euristica per la quantità e la qualità della documentazione. Dal punto di vista teorico si dovrà passare all'aspetto operativo, e cioè al censimento e recupero di questa celticità in aree alloglotte; non mancano lavori sull'argomento ed esplicazioni di criteri metodologici (cfr. nota 36) che dovranno guidare il lavoro: vi è tutto un filone da esplorare sistematicamente per il patrimonio della celticità nell'Italia antica.

2.4. *Grafia e lingua fuori area: il caso delle leggende leponzie.*

2.4.1. *Grafia e lingua venetica fuori area.*

All'interno del corpus venetico è isolabile un gruppo numericamente ridotto⁽⁹⁵⁾, ma dalla casistica variegata, di attestazioni documentali (prodotte e) rinvenute fuori dell'area di pertinenza della cultura paleoveneta.

E' già noto da tempo il caso delle ghiande missili degli Opitergini rinvenute ad Ascoli, e riferibili all'assedio della città durante la guerra sociale⁽⁹⁶⁾. Per queste, il rinvenimento fuori area è dovuto alla funzione specifica, e non è pertanto un fatto intrinseco rispetto alle modalità di ritrovamento. Diverso è il caso dell'iscrizione proveniente dalla provincia dell'Aquila, pubblicata da A. La Regina⁽⁹⁷⁾, che è ancorata al luogo di rinvenimento dall'aggettivo *marsko-*, evidente-

(94) Sul «modello Brenno» v. i lavori sul celtico di A. PROSDOCIMI, cit. a n. 46.

(95) La significatività non è evidentemente collegata alla quantità delle attestazioni; anzi, è piuttosto notevole che un ambito relativamente circoscritto — com'è o appare fino ad ora il venetico — offra comunque una serie di documenti come quelli citati in testo.

(96) PELLEGRINI-PROSDOCIMI, *Lingua venetica* I, cit. a n. 1, Od 5, pp. 438-441.

(97) Cfr. nota 4; il testo dell'iscrizione suona: A) *vantei ego artos* B) *floroi tekiioi ego fato sefladukas klovetlo marsko.*

mente connesso con l'etnico locale⁽⁹⁸⁾. Si dovrebbe poi aprire un intero capitolo in relazione alle iscrizioni venetiche dalla Pannonia, pubblicate di recente da Harmatta e studiate da Lejeune⁽⁹⁹⁾; su queste non prendiamo per ora posizione, in attesa di poter prendere diretta visione. E' comunque chiaro come una accertata attribuzione a parlanti lingua venetica implicherebbe enormi conseguenze anche sul piano storico.

Intendiamo qui soffermarci piuttosto su un'altra tipologia di iscrizioni in cui — a differenza dei casi citati sopra — non è implicata la presenza di lingua venetica, ma cui si può attribuire l'utilizzo di scrittura o di usi scrittori propri del venetico; ci riferiamo al caso di alcune leggende monetali «leponzie», a loro volta rinvenute fuori dall'area propriamente «leponzia».

2.4.2. *Grafia venetica fuori area? Il caso delle leggende leponzie.*

Una tipologia piuttosto varia di emissioni monetali provenienti da aree circumalpine e alpine porta leggende in alfabeto «leponzio»⁽¹⁰⁰⁾. Si distinguono, a grandi linee, tre gruppi⁽¹⁰¹⁾:

- A) le emissioni «padane»;
- B) le emissioni note come «dei Salassi» (dalla tradizionale ancorché discussa attribuzione di Mommsen), fra la Val d'Aosta e l'alta valle del Rodano;
- C) le emissioni rinvenute lungo la bassa valle del Rodano.

Nel gruppo «padano» sono comprese due leggende date da Lejeune rispettivamente come *aeso* o *aes.* e come (*ka/*) *.e.kr.*; quest'ultima è così proposta in luogo del vulgato *ieikr* interpretando i tratti avanti e dopo *e* come punteggiatura secondo l'uso venetico. L'associa-

(98) La forma *marsko-* era già nota in venetico dall'antroponimo MARSCVS (Es XXXI).

(99) J. HARMATTA, *Contribution aux antécédents locaux du latin vulgaire en Pannonie*, in *Latin vulgaire/latin tardif*, Atti del Colloquio (Pecs, settembre 1985), Tübingen 1987, pp. 87-96; id., in «Antik Tanulmányok» 32, 1986, pp. 187-201; 33, 1988, pp. 104-113; 34, 1990; M. LEJEUNE, *Vénètes de Pannonie*, in «Compt. rend. Ac. Inscr. et Belles Lettres» 41, 1990, pp. 629-653.

(100) Cfr. da ultimo A. MARINETTI-A. PROSDOCIMI, *Le leggende monetali in alfabeto leponzio*, in stampa negli Atti del Convegno «Numismatica e archeologia del celtismo padano» (Saint-Vincent, settembre 1989).

(101) M. LEJEUNE, *Lepontica*, Paris 1971, pp. 124 sg.

zione col resto delle emissioni padane è tuttavia erranea, in quanto le due monete con queste leggende «non hanno alcun rapporto con la monetazione padana. Sono tetradramme d'argento appartenenti alla monetazione del Norico, che costituiscono un diverso sistema monetario pertinente all'area danubiana»⁽¹⁰²⁾. La precisazione è fondamentale perché, staccando le due leggende dall'ambito «leponzio», con l'attribuzione al Norico pone un a priori per l'alfabeto venetico come referente più prossimo, se non privilegiato, rispetto a quello leponzio. Da ciò conseguirebbe la giustificazione della presenza di punteggiatura secondo la proposta di Lejeune. Per coerenza, si dovrebbe tuttavia arrivare anche a una diversa lettura per *aeso/aes.*, riconoscendo nel segno F non *a* leponzio ma *v* venetico, dunque un *veso* o *ves.*. Le ipotesi interpretative (su cui non ci soffermiamo perché tutte a livello di possibilità) riportano le forme — comunque si leggano — ad una base di lingua celtica⁽¹⁰³⁾. L'utilizzo della scrittura venetica si può avere qui, dunque, a due livelli: o come uso della punteggiatura in contesto di grafia leponzia, uso da giustificare (*v. avanti*); o come adozione della scrittura venetica tout court da parte di Celti, con diversa scelta alfabetica rispetto alle altre leggende «leponzie», pur nella comune celticità, per essere il Noricum tributario — come si dimostra altrimenti — della cultura venetica⁽¹⁰⁴⁾.

Secondo Lejeune, si presenta la possibilità che punteggiatura venetica compaia anche in un'altra (forse in due) delle leggende leponzie, vale a dire all'interno del gruppo (C) della bassa valle del Rodano, in *iailkouesi* = *.a.lkouesi* e, forse, in *iazus* = *.azus*. A parte l'osservazione che la punteggiatura di tipo venetico sarebbe qui applicata in forma scorretta (dovrebbe essere **.a.l.ko-* o **.a..l.ko-*), ciò potrebbe togliere dall'isolamento *ieikr/.e.kr*, ma certo aumenta le ragioni di perplessità per l'affiorare di una tecnica scrittoria, la punteggiatura, che non è «leponzia», ma venetica, oltretutto in termini diversi dal caso del Noricum. Poniamo la questione in termini più specifici.

Poiché la punteggiatura di tipo venetico non è un fatto estrinseco alla scrittura, ma è lo stesso della tecnica con cui si insegna, si ap-

(102) A. PAUTASSO, *La monetazione padana ed i problemi delle emissioni leponzie*, in «Sibrium» 12, 1973-75, pp. 337-361, poi in *Scritti di numismatica*, Aosta 1986: la citazione riportata in testo è a p. 251.

(103) Per la disamina delle ipotesi interpretative si veda il lavoro cit. a n. 100.

(104) PELLEGRINI-PROSDOCIMI, *Lingua venetica* I, cit. a n. 1, p. 607 sgg.; PROSDOCIMI, *Venetici antichi*, cit. a n. 1, pp. 323-324.

prende e si usa la scrittura così appresa⁽¹⁰⁵⁾, il suo comparire non può essere casuale od episodico. Si può attenuare — non eliminare — questa necessità richiamandosi all'eventualità che la tecnica con cui si imparava la scrittura venisse poi tralasciata nel metterla in pratica, salvo affioramenti occasionali. Premesso che, di norma, tradizioni scritte che hanno questa tecnica di insegnamento/apprendimento la importano sistematicamente nella scrittura in atto (iscrizioni), premesso peraltro che è teoricamente possibile l'inverso, si dovrebbe configurare un quadro per cui il leponzio riceve la scrittura, cioè l'insegnamento/apprendimento della scrittura, con la punteggiatura sillabica come insegnamento, ma con esecuzione senza punteggiatura; la punteggiatura, mai affiorata per tre-quattro secoli (la cronologia delle leggende leponziane oscilla tra il III e l'inizio del I secolo a.Cr.) nella scrittura leponziana, si rivelerebbe in due soli casi (eventualmente in tre comprendendo *?azus*).

Una soluzione di questo tipo, che investe (e in questi termini) l'intera cultura alfabetica «leponziana», pare assolutamente inverosimile. Altra possibilità per spiegare i casi citati sopra è quella di uno scriba veneto che usi l'alfabeto leponziano o, anche, di uno scriba che conosca vari alfabeti e usi quello leponziano secondo la tecnica venetica (evidentemente quella del suo insegnamento basilico, col che si ritorna all'idea di uno scriba veneto con conoscenza di più alfabeti).

Qui tuttavia si affaccia la questione che avrebbe dovuto precedere: le due (tre?) presunte leggende con punteggiatura non possono sommarci tra loro, perché provengono da aree lontanissime geograficamente e culturalmente — rispettivamente basso Rodano e Noricum - per cui devono essere tenute separate. In questa prospettiva si pone l'ulteriore questione se quelle del Noricum siano ascrivibili all'alfabeto leponziano e non piuttosto ad alfabeto venetico.

Distinguiamo pertanto i due ambiti in cui occorre la (presunta) punteggiatura, per le diverse condizioni di produzione. Nel Noricum è possibile pensare ad uno scriba veneto che applica la sua tecnica di scrittura (punteggiatura) all'alfabeto leponziano, o addirittura scrive nel proprio alfabeto, per trasporre lingua celtica su richiesta della committenza: avremmo l'alfabeto leponziano per la «celticità» e lo scriba veneto per opportunità di riferimento geografico. Nel caso del Rodano invece uno scriba di scuola venetica è al limite della credibilità;

(105) Sulla punteggiatura venetica come legata alla tecnica di insegnamento/apprendimento della scrittura cfr. i lavori di A. PROSDOCIMI cit. a n. 43.

non resta pertanto che considerare la scritta così come si presenta, cioè traslitterando *i* le aste della leggenda e accantonando l'ipotesi della punteggiatura.

2.4.3.

L'uso di alfabeto leponzio per leggende monetali anche in aree non originarie (Basso Rodano e Noricum) riteniamo vada considerato come un fatto interno alla celticità e determinato, come si vedrà, da precise scelte ideologiche. Nel contempo, la spiegazione che proponiamo per questo fenomeno può, per contrasto, chiarire un quesito che si pone per il mondo venetico, vale a dire la totale assenza di leggende monetali pur in un contesto di monetazione autonoma.

Che la presenza di leggende monetali, e contenuti correlati, costituisca una scelta ideologica ci pare cosa ovvia: vi sono pochi aspetti della vita di una comunità che al pari della monetazione possono essere considerati segno di una volontà di affermazione e di autonomia. Nel caso delle leggende leponzie, siamo portati a ritenere che si tratti di forme onomastiche⁽¹⁰⁶⁾, e quindi dei nomi dei «capi» o «principi» di gruppi, forse tra loro indipendenti, ma comunque culturalmente legati nella comune celticità, come dimostra il tramite dell'alfabeto leponzio. L'uso di questo alfabeto fuori dell'area propria (Italia nord-occidentale) e in epoca abbastanza tarda porta poi ad altre considerazioni: perché fuori area si sceglie proprio l'alfabeto leponzio, quando per la scrittura vi erano altri referenti culturali, più prossimi e certo più diffusi? Perché vi è alfabeto leponzio nel Noricum, dove è presente la scrittura venetica, e perché vi è alfabeto leponzio nel Basso Rodano, dove la greicità, anche alfabetica (com'è dimostrato dalle iscrizioni in lingua locale, gallica), è il riferimento più ovvio? La negazione di un riferimento culturale ovvio perché egemone (come i Greci o, poi, i Romani) si spiega solo con la volontà di distinzione dal riferimento stesso, e come affermazione di auto-identità (gallica) mediante il ricorso alle risorse alternative più vicine, nel caso l'alfabeto leponzio, già in uso per notare una lingua prosima, o meglio una varietà della stessa lingua, cioè il «leponzio», e assunto quindi quasi come alfabeto nazionale.

Le leggende monetali leponzie — per alfabeto, contenuti e, pri-

(106) MARINETTI-PROSDOCIMI, *Leggende monetali*, cit. a n. 100.

ma, per il fatto stesso di esistere — vanno considerate a nostro avviso come espressione di *Abstand*.

«*Abstand*» è un termine della sociolinguistica per un fenomeno socioculturale più ampio: la presa di distanza da un «altro», considerato come diverso, o rispetto a cui ci si vuole considerare come diversi: ma di solito, è un riferimento, un valore — o *il valore* — rispetto cui polarizzarsi per affermare la propria identità, apparentemente in assoluto, in realtà in riferimento ai valori negati.

L' *Abstand* — che è volontà di *Abstand* — insieme con l'esigenza culturale di leggenda monetale, spiega la monetazione delle foci del Rodano in alfabeto leponzio; potrebbe spiegare quella del Noricum in alfabeto leponzio, probabilmente operata da scribi venetici portatori della propria tecnica scrittoria: qui avremmo un doppio *Abstand*, sia dai modelli greci e/o romani, sia dalla cultura prossima (nel caso venetica) cui si richiedevano i tecnici della scrittura, per sopperire la propria carenza al proposito.

Il fatto che la grafia greca noti le iscrizioni galliche del sud della Francia e, in epoca più recente, il fatto che vi sia grafia romana, non è una obbiezione, ma una conferma: la grafia leponzia è assunta nelle monete come potenzialmente panceltica, *Abstand* rispetto al greco e al venetico che sono gli ovvi referenti culturali nei due corni, occidentale e orientale; il greco è assunto poi come *Abstand* rispetto al referente romano contro il rinnovato imperialismo romano del II a. Cr.

Riteniamo che nell' *Abstand* della cultura gallica per le monete rispetto ad una assenza di *Abstand* stia la risposta a un (apparente) paradosso così formulato da un numismatico⁽¹⁰⁷⁾:

«I Veneti sono un popolo fiero, evoluto, hanno stabili ordinamenti, dispongono di un alfabeto proprio tratto pure da quello etrusco, ben prima di quello leponzio. Perché non scrivono — sulle loro monete — leggende proprie (come i prealpini leponzi), ma vi appongono quella rozza imitazione della leggenda ΜΑΣΣΑ, costituita da un gruppo di grossi segni arrotondati «a ferro di cavallo», privi di significato?». Ci sarebbero delle precisazioni e delle correzioni da fare sulla maggiore antichità dell'introduzione della grafia e su altro, ma il senso del problema, così come è posto, è chiaro, semplice e fondato. La risposta, alla luce di quanto detto, ci pare altrettanto semplice: proprio in contrapposizione ai Leponzi-Galli, i Veneti non hanno leggende proprie perché non ne hanno le precondizioni sociali e/o cultu-

(107) PAUTASSO, *Scritti di numismatica*, cit. a n. 102, p. 143.

rali. Come precondizioni culturali i Veneti non hanno l'Abstand verso i Greci perché all'epoca la grecità è pressoché inesistente⁽¹⁰⁸⁾; non l'hanno verso i Romani perché a partire dal III a.Cr. il Veneto ha subito un processo di romanizzazione graduale e del tutto indolore, con una integrazione progressiva della romanità in territorio veneto che ha evitato la formazione di attrito tra i «conquistatori» e l'elemento indigeno: non si è pertanto presentata una situazione di Abstand, proprio perché non si è evidentemente sentita l'esigenza di affermare la propria autoidentità etnica o culturale. Infine è da pensare che presso i Veneti non ci fossero dei principotti come presso i Galli, o che ci fossero, ma in un diverso contesto sociale e/o in una diversa ideologia per cui non vi sarebbe comunque stata ragione di segnare il proprio nome (è comunque più verosimile che scritte e ideologia fossero assolutamente diverse).

(Licenziate le bozze per la stampa il 3 aprile 1992).

(108) Sulla presenza di grecità nel Veneto cfr. sopra § 1.2; per l'aspetto «ideologico» della presenza di grecità si vedano i lavori di L. BRACCESI cit. a n. 28.